DELL' EPIDEMICA

COSTITUZIONE

DI CIVITAVECCHIA

NELL' ANNO MDCCLXVII.



IN ROMA MDCCLXVIII.
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Morbos dignoſcimus edocti ex communi omnium natura, & ex uniuſcujuſque propria, ex morbo, ex aegroto, ex his quae offeruntur, ex eo, qui offert . . . . &c. Hippocr. de morb. popular. lib. 1. ſect. 3.

Agli Illustrissimi Signori

DELL'ANTICA CITTA' DI CIVITAVECCHIA

VISCONTI, CAMERLINGHI, E CONSIGLIERI

& all' Illmo

MAGISTRATO RESIDENTE

I SIGNORI

VISCONTI { EGIDIO ROSSI, ANTONIO GUGLIELMOTTI }

CAMERLINGHI { CAMMILLO SPADONI, VINCENZO FIORI }

GAETANO TORRACA.



Ueste poche pagine, Illustrissimi Signori, chè io v' offro umilmente, contengono la fedele verace descri-

 zio-

zione dell'infaufta popolar malattia, onde fummo afflitti nella paffata ftagione. Una Storia così intereffante, qualunque foffe la tenuità di mie forze, dovevafi da me defcrivere; ed a Voi offerendofi, in Voi confecrarfi alla Patria. Alla Patria, ed a Voi, che ne fiete i pubblici rapprefentanti, appartiene il foggetto non meno che l' oggetto dell' Opera; ed io, che la fcrivo, ftrettamente vi fono pure avvinto e per nafcita, e per impiego, e per mille titoli d'obbligazione.

Pur troppo avrete ancor prefente alla memoria la fofferta febbrile Coftituzione. Non poffono molti in una Città incontrare grave difagio, fenza feco tirarne un più gran nu-

mero

mero nella medeſima calamità [1].
Sebbene l'aver preſenti e le paſſate malattie, e le cagioni di eſſe deve ſollevar tutti, e più che altri l'animo mio, a render grazie inceſſanti all' amabiliſſimo Signor noſtro Iddio, il quale ſi è degnato della formidabile ſua sferza farne ſoltanto ſentire il ſibilo, ſenza percuoterci gravemente. E quì mi cade in acconcio di avvertire, che allor quando io anderò di paſſaggio rintracciando le naturali eſterne cagioni delle febbri coſtituzionali e nella fame precorſa, e nel commercio co' miſeri infermi famelici, che a noi vennero d'altronde, e nelle vicende del freddo, e del

(1) Cicero pro leg. Manil.

del caldo, e nelle varie affezioni dell' aere; in queste cagioni io ravviso appunto, e ravvisar debbono tutti la man di Dio, che percuote (2). E siccome risoluto di affligger gli uomini col mezzo ancora d'una micidial pestilenza Egli lascia talor precorrere l' orrida fame; così a permetter la fame lascia, che su'campi insorgano a rapirci le biade ora i venti infuocati, ora le parasite ruggini, ora le rughe divoratrici (3).

Oggetto di sì fatte narrazioni si è poi il formare delle medesime un

fido

(2) *Percutiat Te Dominus aegestate, febri, frigore, ardore, & aestu, & aere corrupto.* Deuteron. cap. 28.

(3) *Percussi vos in vento urente, & aurigine; multitudinem hortorum vestrorum & vinearum vestrarum, oliveta vestra, & ficeta vestra comedit eruca.* Amos cap. IV. v. 9.

fido esemplare per gli anni avvenire; onde o da noi stessi, o da' posteri nostri vegganssi nelle sopravvenienti le già passate malattie, le precedute, e concorrenti loro cagioni, e i rimedj profittevoli o inutili, salubri o perniciosi. Un nocchiero, che prese fortunatamente il porto, accenna con sollecitudine ad altri, che sia per isciogliere le vele, e le circostanze della stagione, e le insidie de' pirati, ed i luoghi impraticabili, ch' egli incontrò nell' alto mare, e providamente evitò (4). Ci stimolano le interne voci della stessa umanità a porgere amichevoli consiglj a coloro, che sono per incorrere in que'

(4) Cicer. pro Murena.

que' medesimi pericoli, da' quali ci ha scampati la Provvidenza. Questa è la somma utilità delle lettere: mettere gli avvenimenti al sicuro dell'oblivione (5). Ma se possono tali narrazioni essere di profitto ad ogni società stabilita sotto qualunque Cielo; lo sono tanto maggiormente a quella che risiede, o risiederà sotto quel Cielo medesimo, ove accaddero le cose narrate. Ad ogni nazione anno recato, e recheranno sempre lume, e governo gli Epidemj e d' Ippocrate, e del Sidenam: ma non credo che possa dubitarsi, che quelli siano stati più precisi per i Popoli di Coo, e questi per gli abitato-

(5) Idem pro Sylla.

tatori del Tamigi. Alcune circostanze, che anno somma parte nelle popolari malattie, sono tutte proprie d' un luogo; purchè s' abbia attenzione alle possibili varietà.

Finalmente sono moltissimi i titoli, per i quali io vi debbo, Illustrissimi Signori, tutta la mia gratitudine. Io ben mi veggo sprovveduto di mezzi per corrispondere all'estensione de' miei doveri. E per quanto mai valessero le deboli mie industrie, sarei sempre mai inferiore. Ma siccome ardentemente desidero, che regni nell' animo mio ogni virtù; così nulla amo io maggiormente, quanto essere in fatti, e comunque io sappia, mostrarmi grato al-

le patrie, e vostre beneficenze. La gratitudine, per avviso del Principe della Romana Eloquenza, si è la massima non solo, ma delle altre virtù Madre feconda (6). Dunque ricevete, ILLUSTRISSIMI SIGNORI, un pubblico, sebben tenue attestato del grato animo mio in questa, che vi consacro, mia fatica, e nella grata ricordanza, che or faccio, e farò sempre del pregiatissimo vostro favore.

---

(6) *Haec est enim una virtus non solum maxima, sed etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid est pietas, nisi grata voluntas in parentes? Qui sunt boni cives? qui belli, qui domi de Patria benemerentes, nisi qui Patriae beneficia meminerunt?* Cic. pro Cn. Plancio.

PREFA-



PREFAZIONE.



SEbbene il ch. Pitcairno ſia attaccatiſſimo alla recente maniera di filoſofare, come più fida alla ſcorta, e da cui ripromettevaſi con ragione molti vantaggj per l'arte del ſanare; par nondimeno, che abbia egli deſcritta la medica facoltà co' più eſpreſſivi e naturali colori, allor quando la chiama una conoſcenza, e ricordanza di tutto ciò, che ne'varj caſi, e circoſtanze, e da al-

tri, e da noi fu ritrovato utile, o dannoſo alla conſervazione del corpo umano.

Per formar dunque l'arte noſtra, convien raccogliere non men le altrui, che le proprie eſperienze, e oſſervazioni. E' neceſſario però il ragionar ſu di eſſe: e ſiccome l'eſperienza ha potuto anche ſola dirigere i primi ſeguaci di Eſculapio nel trattare le malattie; molto più ſarà per eſſere ognora la vera maeſtra de' Medici, ſe intera eſſa e fedelmente venga comunicata, e ſe la ſoſtengano, e di lei rendano conto i più caſti ragionamenti. Navighiamo a dir vero in un pelago d'eſperienze, e d'oſſervazioni; e non oſtante l'arte del ſanare fa tardiſſimi progreſſi, in vece di avvanzare; ſeppur non fa de' paſſi retrogradi. Niente di più frequente quanto incontrare aſſicurazioni di rimedj col mezzo di eſatta oſſervazione riconoſciuti valenti a debel-

lare

lare questa, o quella malattia: ma oh! quante circostanze vogliono desiderarsi in simili assertive. Quali dubbiezze non s'incontrano ne' varj metodi, che riguardano il trattamento delle malattie? Eppure a niuna di esse manca l'autorevole, e ben ragionata osservazione. L'osservazioni, e l'esperienze intorno all'indole caratteristica delle malattie sono assai utili; ma sono ancora, assai più di quanto uomo s'immagini, e scabrose, e difficili. All'integrità dell'esperienze, e delle osservazioni mediche incontransi ostacoli infiniti, e fra questi, molti anche insuperabili: e gran parte degli ostacoli sono nell'animo stesso dell'osservatore.

Queste riflessioni, che io premetto alla storia della febbre Epidemica, che or presento al Pubblico, non sono dirette, che ad indicare e il motivo, per cui da me

viene ſcritta; e la ragione, onde pur troppo dovrà eſſere difettoſa. Per quanto eſſer poſſano queſte particolari ſtorie manchevoli di perfezione, credo anch' io ſeguendo l' autorità d' uomini grandi, che nondimeno ſiano neceſſarie, e realmente giovevoli; potendo dagli ſteſſi loro difetti derivare altresì poſitivi, ed importanti vantaggj: Quand' altro non foſſe, io ne ritraggo l'attaccamento al precetto Ippocratico: *Interdum optima medicina eſt, medicinam non facere.*

Del rimanente a me non ſembra aver traſcurato diligenza per iſcemarne l' imperfezione. Ho poſto ogni ſcrupoloſità nel regiſtrare i ſintomi della febbre Coſtituzionale, e l' ordine, e la loro irregolarità. Il Commentario ſulle cagioni, e ſulla natura dell' Epidemia può anch' egli eſſere difettoſo; ma ſe v' è in eſſo che deſiderare, non

deve

deve ascriversi, che alla mia insufficienza. In fine l' articolo della cura comprende non solo quanto ho io osservato nel trattamento della malattia fatto da me; ma fatto eziandio da valentissimi Comprofessori, l' espertissimo, e prudente Signor Dottor Bartolini, e il Signor Dottor Tonni stimabilissimo mio Collega.



APPRO-

APPROVAZIONE.

PER ubbidire à venerati comandi del Rmo Padre Ricchini Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto la dissertazione intitolata *L'Epidemica Costituzione di Civitavecchia nell'Anno 1767.*, non vi ho rinvenuto cosa, che s' opponga a' buoni costumi, o sia contraria a' Dogmi della Religione Cattolica, o che offenda le leggi de' Principi. Osservasi per altro piena d'erudizione, e d'ottimi lumi nelle cognizioni Mediche, che risguardano la difficile congiettura nel rintracciare le cagioni, e l'ordine degli effetti, che nelle Costituzioni Epidemiche sogliono insorgere. Perlocchè la credo utilissima, e degna da consegnarsi alle Stampe. In fede, questo dì 17. Febraro 1768.

Giambattista Bassani Medico di Collegio.

APPRO-

APPROVAZIONE.

PER commiſſione del Padre Rm̃o Ricchini Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letto il libro intitolato *Dell' Epidemica Coſtituzione di Civitavecchia nell' Anno* 1767., e non vi ho trovato, coſa alcuna contraria alla Religione Cattolica, alle leggi de' Principi, ed al buon coſtume; anzi ho in tutto il corſo di queſt' opera ammirata l' eſattezza, la dottrina, e la perizia del chiariſſimo Autore, sì nel deſcrivere le ſtorie de' mali, e nell' indagarne le cagioni; come anche nel curarli. Potendoſi dunque con tutta ragione annoverare queſt' opera fra il numero di quelle poche, che noi deſideriamo, cotanto utili all' avvanzamento della ſalutevol' arte del riſanare, giudico io ſottoſcritto eſſere degniſſima della pubblica luce.

In fede &c. Queſto dì 7. Gennaro 1768.

Luigi Poli Profeſſore di Filoſofia, e Medicina, e nell' Arciſpedale della Conſolazione Medico Primario ſopranumero.

IMPRI-

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Vicesg.



IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

INDI-

INDICE
DEGLI ARTICOLI.

ERRO-

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3. l. 28.	ai venti giorni	ai venti i giorni
p. 10. l. 8.	Costituziona	Costituzione
p. 12. l. 24.	di XVI., o XXI.	di XVII., o XXI.
p. 21. l. 11.	(num. LXII.)	(num. XLII.)
p. 25. l. 23.	ventali	ventrali
p. 26. l. 18.	alle interrogazioni questo fintomo	alle interrogazioni : questo fintomo
p. 32. l. 23.	affixia	asfixia
p. 48. l. 19.	vissica	vessica
p. 67. l. 20.	autorduole	autorevole
p. 42. l. 22.	la coma vigile	al coma vigile
ib. Nota 43.	*ad indicationem*	*ad judicationem*
p. 44. l. 13.	l' andar capone per il letto	il carpire le fila per il letto
ib. lin. 17.	il vomito mutato	il volto mutato



DELL'

EPIDEMICA COSTITUZIONE

DI CIVITAVECCHIA

Nell' Anno 1767.



Articolo Primo.

Costituzione della Stagione, ed avventizie circostanze nella Città.

I. 

SUL bel principio della State del precedente anno *1766.*, allorchè biondeggiavano le biade, e di speranza non fallace già nutrivansi gli affaticati agricoltori, una folta oscura nebbia, che prima del Sole sorse dal Mare, e gettossi sulle campagne inondando da per tutto il terreno, tal guasto recò su d'ogni produzione, mà specialmente sulle biade

medesime già vicine a maturare, che in soli due giorni le inaridì, e ne sottrasse presso che interamente il sospirato frutto. Questa desolazione de' Campi fu comune a diverse Provincie dello Stato Ecclesiastico; e compissi l' universale sciagura da una fierissima divoratrice ruggine (1), che e nello Stato medesimo, e nella Toscana assorbì le messi di campagne vastissime. La fame fè mostra di se nel più orrido aspetto, e tiranneggiò quindi su dì intere popolazioni. La somma providenza dell'amorosissimo nostro Principe moderò in gran parte la temuta sicura rovina, facendo trasportare

(1) Le osservazioni del celebre Sig. Dottor Targioni Tozzetti di Firenze costituiscono assai plausibilmente la ruggine una vera pianticella parasitica. Il seme di questa gettasi sulle ancora immature piante del grano, ed inseritosi nel loro interno vi vegeta, e ne assorbisce il nutritivo sugo, onde inaridiscano e il culmo, e lo stelo. Questa parasitica pianticella getta poi il suo nuovo seme a traverso lo stelo medesimo sotto la forma di sottilissima polvere, di cui appunto le piante rugginose son ricoperte. Queste osservazioni io lessi nell' anno passato in un foglio volante. Nelle eruditissime Novelle Letterarie dell' incomparabile Dottor Lami di Firenze del cadente 1767. num. 48. leggo annunziata l' edizione d' un ' Operetta dell'instancabile, ed acuto osservatore il Sig. Abbate Felice Fontana, ove si assicura la scoperta del vero essere vegetabile, e del genio parasitico della ruggine. Il Sig. Fontana è già assai noto per riposare tranquillamente sulle accuratissime sue osservazioni; nè altro invita a replicarle, se non che il piacere di rileggere sulla natura quanto egli ci fa leggere ne' dotti suoi foglj. Un' orrenda ruggine precedette l' Epidemia del 1690. in Modena, che descrisse il dotto B. Ramazini asserendo, che *Luctuosum sane, ac deplorandum spectaculum omnium oculis fuit campos circumquaque non virentes; sed atratos, & fuliginosos intueri*. Const. Epidem. Mutin. Differt. I. §. 6. Ma lungo sarebbe addurne gli esempj.

are fin dall' Olanda, e da altre remotissime Regioni con indicibil dispendio biade sufficienti al bisogno dell' amato suo Popolo.

II. Subentrò l'Autunno incostantissimo nelle affezioni dell' aere, umido per lo più, e vicendevolmente or caldo, or freddo; fino a che il principio del susseguente Verno ci fè sentire i rigori d' insolito freddo, cadendo, ciò che fra noi è pur raro, su di questa bassa Spiaggia la neve.

III. Verso la fine del Gennajo del subentrato anno 1767. incominciammo assai di buon ora ad avere de' tepidi giorni. Un calore più che di Primavera riscaldò nel bel principio di Febbrajo così e per modo l' ambiente, che anticipatamente fiorirono le piante, e manifesti si sperimentarono ne' corpi umani gli effetti delle rarefazioni del sangue.

IV. Vario, turbolento, e tempestoso succedette il mese di Marzo, in cui ora le pioggie, ora i freddi Venti, ora gli umidi Scirocchi diverse, e contrarie alterazioni recarono negli umori. Maggiori però, e più perniciose vicende nell'Atmosfera nostra sperimentaronsi nell'Aprile, nel qual tempo la tendenza degli umori de' nostri corpi allo scioglimento, veniva ora promossa, ora frastornata dall' esterne varianti cagioni. Poco altresì costante si fu il seguente mese di Maggio, nel quale prevalse l' umido freddo nell' aere; e presso che tali si sperimentarono fino ai quindici, o ai venti giorni di Giugno. Verso la fine di questo mese incominciò a sentirsi un moderatissimo calore, il quale andò poi crescendo assai lentamente: Si rese ambascioso circa i dieci di Luglio raddoppiandosene l' efficacia dà rilassantissimo umido caldo Sciroc-

co (2). La ſtagione proſeguì ad eſſere più o meno calda, e ſenza pioggie fino alla cadenza di Settembre. Dopo alcuni giorni di pioggie impetuoſe, ma brevi ſpirarono Venti Settentrionali. Ma ritornarono nell' Ottobre i ſereni e caldi giorni, ne' quali però le ore ſerotine, notturne, e mattutine erano aſſai ſenſibilmente umide, e fredde: E tali hanno proſeguito fino al preſente giorno (12. Novembre) in cui ſcrivo le già da prima notate oſſervazioni; non oſtante che nel primo, e ſecondo giorno di queſto ſteſſo meſe di Novembre cadeſſero nuove pioggie. In fatti e la paſſata eſtiva ſtagione, e la preſente autunnale poſſono ſtimarſi aſſai aſciutte, ſebbene abbondante ruggiada abbia bagnato il terreno nell' ore precedenti la naſcita del Sole. Aridi i terreni, e quà, e là feſsi: Per i foſsi non iſcorrono ancora le acque: E gl' inſetti regnano tuttora innumerabili per le campagne non meno, che per la Città, e per le Caſe.

V. Debbo aſſolutamente notare ancora, che nel Sabbato Santo, e nelle tre conſecutive congiunzioni della Luna col Sole, o come ſuol dirſi, nuove Lunazioni di Aprile, di Maggio, e di Giugno gagliardamente ſoffiarono impetuoſi Venti Settentrionali, che paſſavano poi in furioſiſsimi Sudoveſt o ſian Lebeccj, e ſi ſoſtenevano ciaſcuna volta per quattro, o cinque gior-

(2) La maggior altezza del Mercurio nel Termometro Reamuriano nel giorno 16., e 17. Luglio fu a gradi 21 $\frac{1}{2}$; e nel Fareneeziano a gradi 78.: e ne' giorni 27. fino a 30. giunſe nel primo a gradi 22., ed agli 80. nel ſecondo. Dopo queſto giorno calò notabilmente fino a 2. d'Agoſto.

orni (3): E queſte furono altrettante occaſioni a far
dere in numero aſſai conſiderabile i malati, ſicco-
e vedremo in appreſſo.

VI. Non ſi ſoffrì certamente frà noi la fame. ero è però che il grano o per la lunga navigazione, o à di prima ſtantìo, ſi ebbe alterato, e ben anche orrotto, per cui ſi ſomminiſtrò pane certamente in-lubre. Viderſi di più a turme ricovrarſi frà noi mi-rabiliſsimi famelici fin dall' antecedente Autunno, e olto più nel Verno ſeguente, e tutti o per fame nguenti, o per cattivo nutrimento di erbe, radici, frutti campeſtri, eſſendo già decaduti nella peſsima coſti-uzione de'loro Corpi, a'quali la miſeria aggiunſe nu-ità, impulitezza, ed ozioſità: Cagioni potentiſsime promuovere la putrefazione degli umori, ancorchè iventi (4). Queſti, che in gran parte ricovravanſi alati nello Spedale, ritornavan poi convaleſcenti e amelici a queſtuare per la Città, ponendoſi a giace-e la notte nelle ſtrade, nelle piazze, ne' cortili, e er le ſcale; onde i copioſiſſimi loro perincioſi efflu-vj efficaciſſimi furono a comunicare altrui col mez-zo dell' aere l' infezione. In fatti l' atmosfera de' lo-ro corpi feriva potentemente chiunque incontravaſi a paſſa-

(3) Simile contingenza avvenne nell' ultimo di Luglio, in cui ad un ambaſcioſo Scirocco ſuccedette un fortiſſimo, e freddo ponente Lebeccio, per cui il mercurio nel Termometro Reamu-riano calò nel primo giorno d'Agoſto a gradi 20., e nel Fare-neeziano a 74.: ed a' 2. dello ſteſſo meſe ſceſe a gradi 19., e nell' altro a 70. Riſalì poi nel dì 4. Agoſto a gradi 20., e ai 5. a gradi 22. La maggiore altezza in tutta la ſtagione ſi fu ne'gior-ni d'Agoſto 12. 13. 14. 15. a gradi 22 $\frac{1}{2}$.

(4) Vedi appreſſo Art. VI.

paſſare ſu que' luoghi, ove eſſi giacevano, o eran giaciuti, e tanto più ſe eran luoghi riſtretti.

VII. Altre circoſtanze occorſero nella Città, che neceſſario ſembrami il premettere alla ſtoria dell'Epidemica Coſtituzione. La prima fra queſte può conſiderarſi l'anguſtia delle abitazioni: molte famiglie ſono inſieme ricovrate in una caſa: ed in gran parte a famiglia numeroſa ſerve di appartamento una ſola ſtanza, o una baſſa anguſta ſoffitta. Non può ridirſi qual ſia di queſta così riſtretta povera gente nella compaſſionevole circoſtanza di malattia l'impulitezza, il puzzo, il caldo, mancando ſempre la ventilazione, e la rinovazione dell'aria. Imprimonſi profondamente i peſtiferi efflùvj ne' pochi panni, nelle povere mobilie, e in tutto ciò, che circonda, o che è di uſo giornaliero di ſimili abitanti.

VIII. In oltre un'opera, che al ſuo compimento ſarà per eſſere nell'avvenire di molta utilità, quale ſi è la fabrica di profondo lungo condotto per la direzione di tutte le latrine della Città al mare, non può in queſto tempo non conſiderarſi come circoſtanza aſſai nocevole, eſſendoſene prolungato il lavoro fino al meſe di Maggio, e per cui far ſi dovettero profondi, e lunghiſſimi tratti di ſterramento ſempre in queſta Città pericoloſi.

IX. La Darſena può annoverarſi fra le accennate importune circoſtanze. Eſſa è un ampio ſtagno di mare ſaturato delle più putride immondezze de' forzati: Nella ſtagione di Primavera, e ſpecialmente nell'eſtiva ne evaporano effluvj micidiali, che l'ambiente rendono oltremodo pernicioſo (5). X. Le

(5) Ora però la providenza del Sovrano ne ha comandato

X. Le Alghe littorali, principalmente quelle della Spiaggia Orientale, che nella State tramandano fetore perniciosissimo, concorrono anch'esse in gran parte, siccome accade mai sempre (6), a viziare, e rendere insalubre l'atmosfera nostra, allor più sensibilmente, che soffiano gli umidi perniciosi Scirocchi.

XI. Di putridissime esalazioni riempivasi altresì l nostro Cielo, le quali sorger dovevano dal vecchio Campo santo, in cui seppellivansi i condannati. Questo terreno da sopra trent' anni destinato a tal uopo era già pieno così di cadaveri disciolti vi, che il rimuovere anche la superficie esser non potea, che sommamente pericoloso: tanto più, che il disordine crebbe fino a sotterrarvisi i cadaveri a fior di Terra (7).

XII. L' immondezze delle strade, e de' vicoli della Città aggiungevano anch' esse nocevoli effluvj all' atmosfera; ed abbenchè non siasi trascurato di nettarle soventemente; nondimeno i numerosissimi abitanti, e que' che soffrono le angustie delle case riempiono mai sempre dell' immondezze loro la Città.

XIII. Dall' esposte fin qui pericolose circostanste, (n.VII.,IX.,XI., e XII.), ommesse anche quelle di minor considerazione, potrà forse taluno inferire, che esse possano estimarsi assolutamente bastevoli a produrre

to il riparo, aprendosi la comunicazione dello stagnante col mare esteriore.

(6) Io ho di questa, e di altre nocevoli circostanze molto, e di proposito ragionato nella mia Dissertazione dell'Antiche Terme Taurine &c.

(7) Ancora a questo gravissimo disordine ha riparato opportunamente la somma providenza del Principe nostro con la costruzione di un nuovo Campo santo.

re la febbre Epidemica, onde fummo nella passata stagione assaliti: ma ciò riserbasi all' articolo VI. Per ora basterà accennare, che senza un fomite straordinario non sarebbe certamente insorta l' Epidemia, la quale fu anche comune a moltissime altre Città. Noi siamo presso a poco in ogni tempo nelle circostanze medesime; che perciò solo dispositive cagioni dovranno giudicarsi della Costituzione sofferta. Anno le grandi, e popolatissime Città, giusta le savie riflessioni del dotto Signor Pringle (8), moltissime circostanze anch' esse, onde rendersi l' aria sommamente viziosa; ma per due considerabili antidoti riparano a un certo modo il danno. Dipende il primo dalla perpetua agitazione, e circolazione dell'aria: questa procede dal moto continuo del popolo &c., oltre al sospingimento dell' aria stessa eccitato da' tanti fuochi. L'altro nasce dalla gran quantità d' un acido prodotto dalle materie che sono bruciate, il qual acido è il più poderoso rimedio contro la putrefazione. Ora questi due mezzi prevalgono ancora nella nostra, sebben piccolissima, ma popolatissima Città, per moderare quanto di vizioso deriva nell' aria dalle sovraccennate cagioni; purchè altra efficacissima non vi si aggiunga, che operi ne' corpi disposti quel disordine, in cui consiste poi la malattia.

---

(8) Pringle part. 3. cap. 6. §. 6. artic. 1. in *fine*.

ARTI-

Articolo Secondo.

Nascita della Febbre Epidemica, e suo avanzamento.

XIV. Fin dalla State dell'anno 1764., anno, in cui nella vasta, e popolatissima Città di Napoli, ed in altri molti luoghi del Regno infieriva una febbre Epidemica (9) di maligno carattere, in questo nostro Ven. Spedale della Santissima Concezione furono ricevuti molti infermi di colà provenienti attaccati da febbre di genio putrido maligno. Io non posso asserire, che quella si rendesse nello Spedale nostro contagiosa. E' però vero, che da quel tempo fra le periodiche autunnali, e fra le malattie della fredda stagione, sempre nello stesso Spedale vi sono state sparse le febbri di quella specie. In quel tempo similmente osservammo anche noi la già nota, ed universale Epidemia de' cani (10).

XV. Nell'Autunno del 1765., e nel Verno del 1766. concorsero allo Spedale medesimo assaliti da consimile maligna putrida febbre moltissimi contadini discesi dalla Marca, e dall'Umbria, non solo per lavorare, siccome è consueto, i terreni nostri; ma spin- ti

(9) Oltre molte relazioni, e storie può vedersi la storia ragionata dell'Epidemia di Napoli del 1764. del dotto D. Michele Sarconi &c.

(10) Per aggiungere uniformi osservazioni, non lascierò di notare, che morivano i cani paralitici al di sotto delle vertebre lombari. Dall'esofago allo stomaco, ed agli intestini tenui, e su polmoni, e sul pericardio osservossi ne' cadaveri de' cani aperti una certa giallognola densa poltiglia, ond' erano quelle viscere incrostate.

ti eziandio dalla più afflittiva miseria. Le impetuose larghissime pioggie della precedente estate, in quell' anno dissiparono gran parte delle biade già mietute, e quanto di esse in quelle Provincie potè salvarsi, restò vizioso così, e per modo, che somministrò perniciosissimo alimento, per cui i poveri abitatori di quelle stesse contrade in buona parte contrassero gravi malattie, o inferma costituziona de'loro corpi (11).

XVI. Febbri continue di genio putrido maligno, sporadiche però, o siano sparse, e non frequenti, osservaronsi ancora nella Città negli anni sopraccennati. Queste però ne accompagnate vidersi da sintomi così varianti, e spaventevoli, ne contagiose così, come le confluenti nella passata costituzione.

XVII. Nell' Ospedale per altro resersi già confluenti nell'Autunno del 1766., ed ancor più sull' entrare del 1767. (12). Certamente vi si ricovrarono in numero considerabilissimo i miserabili famelici, che dalle montagne discendevano per disfamarsi, de' quali

---

(11) Nelle eruditissime Novelle Letterarie di Firenze ann. 1766. col. 79. colla data di Ravenna si inserì un' avviso dal dottissimo Autore, in cui esponevasi il mezzo ritrovato il più opportuno per migliorare il grano per soverchia umidità viziato, pria lavandolo, e poi torrefacendolo al forno.

(12) Da una lettera informativa, che ebbi dal Ch. Signor Dottor Martelli di Viterbo, incominciò in quella Città, e particolarmente nello Spedale pubblico della medesima a spargersi questa febbre fin dall' estate del 1766. In Jesi si manifestò circa il Gennajo del 1767., siccome ho rilevato dall' informazione favoritami dal Molto Rev. Padre Ex-Provinciale de' PP. B. F. F. Giuseppe Gorri zelantissimo ristoratore de' poveri infermi, ed amico onestissimo mio: e da altra del Ch. Sig. Dott. Ricci Medico Primario di quella Città.

quali non pochi si osservarono saziati di sole crude erbe, e radici campestri, che per vomito rigettarono essi quasi cadaveri, spiranti un' alito di manifesta corruzione.

XVIII. Anzi non può cader dubbio, che fin da questo tempo l' aria dell' Ospedale e per il numero, e per la qualità de' malati non si fosse già resa molto infetta, e comunicante la febbre. Prova convincentissima si è essere stati ben allora assaliti dalla stessa febbre maligna presso che tutti i Religiosi di S. Gio: di Dio, che ne anno il governo, e lo speziale, ed i serventi: ond' è che in quel tempo io ravvisava nello Spedale medesimo la febbre dominante per quella, che febbre maligna da Ospedale nomina il celebre Sig. Pringle.

XIX. Ma già nel Febbrajo il numero, sebbene assai discreto, de' malati assaliti dalla stessa febbre incominciò a risvegliare del timore nel pubblico.

XX. Crebbero in fatti nel Marzo: assai si moltiplicarono nel seguente Aprile; e nel Maggio si resero quasi generali. Questo tempo può chiamarsi lo stato dell' Epidemia.

XXI. Osservossi notabile diminuzione nel numero de' caduti in Giugno; ma verso la fine di questo mese istesso infuriò nuovamente la febbre, ed assalì in pochi giorni un numero considerabile di persone.

XXII. Nuova, ed assai più manifesta moderazione fu osservata verso la metà di Luglio, la quale può sicuramente contarsi per la declinazione del corso Epidemico. Erano già comparse da molti giorni innanzi le terzane legittime; benchè in iscarso numero, ed assai benigne: alcuna fra queste degenerò pure

re

re nel VI. , o VII. giorno , e talora anche verso il XIV. nella vera Epidemica , vestitasi del più spaventevole carattere , e contumacissima nel resistere al valore della China China , non ostante che questa esibita si fosse opportunamente , e che i primi giorni intermedj fossero assolutamente vacui dalla febbre .

XXIII. Decadendo il mese di Luglio , ed inoltrandosi Agosto nella Città non meno , che nello Spedale traluceva generalmente la bella sanità : se eccettuansi alcune febbri periodiche benigne facilmente superate colla corteccia Peruviana . Non è però che non siasi trattata in Agosto , ed anche in Settembre qualche febbre del genio stesso della costituzionale ; ma si restrinse ciò in cinque , o sei soggetti , che v' eran disposti per il contagio ricevutone nel corso dell' Epidemia , essendo esi stati troppo immersi nell' assistenza de' malati , o per aver fatto uso di letti , o di altre robe non ripurgate dall' infezione . Ma egli è altresì vero, che moltissimi, i quali per la ragione del contagio avrebbero dovuto cadervi non solo , ma soccombervi , non ne anno pertanto ricevuto il minimo nocumento . Cinque , o sei febbri acute scarlattine m' avvenne di trattare in Agosto , le quali ebbero un corso pericoloso di XVI. , o XXI. giorno ; ma un esito egualmente felice . Circa la metà d' Ottobre poi , e nel seguente Novembre insorse nuova , ed universale , sebben fin ora (13) benigna , malattia . Questa si è un'affezione catarrale , che produce generali doglie reumatiche e vaghe , infreddature , corizze , gravezze di capo , dolori cigliari , oftalmie , angine spurie , dolo-

(13) 13. Novembre .

dolori di lato &c., sopravviene la febbre co' brividi di freddo lunghissimi, susseguiti da arido ambascioso calore (14). Se nel giro delle ore 24. promovasi abbondevol sudore, discioglieſi la febbre, e con essa i sintomi: altrimenti esacerbasi, e finalmente nel secondo, o terzo giorno termina col critico sudore. Ma lungamente durano poi la tosse con mucosi, e densi escreati, ed una per così dire cagionevolezza, per cui i soggetti che ne sono presi, non senza fastidio soffrono le variazioni dell' atmosfera, e le recrudescenze della catarrale affezione. Un salasso, o al più replicato, alcuni giorni di letto, e l' uso delle tepide bevande moderano l' acutezza de' primi giorni di questa malattia. Ella si è resa forse Epidemica per l' ineguaglianza della stagione corrente: Già sopra avvertimmo quanto di calore soffrasi ne' sereni giorni autunnali, e di freddo umido nella notte, e nell' ore del mattino. Abbiamo notizie, che a molte Città sia comune questa medesima presente Costituzione.

XXIV. Or ritornando al principale oggetto nostro della Costituzione già passata, osservabile si fu, che a certi tempi soffiando freddissimi venti, o Settentrionali, o di Lebeccio, lo che accader soleva ne' novilunj (15), moltissimi insieme cadevano malati nello

(14) In alcuni già lesi nelle viscere del petto, o cachettici, o gravi di ostruzioni nel basso ventre, ed in alcune vecchie femine, l' affezione catarrale si rese più seria, facendosi un' affare polmonico, e risvegliando l' asme penosissime, e le violentissime tossi.

(15) La febbre maligna petecchiale verminosa del 1692. descrit-

lo ſpazio di quattro, o cinque giorni co' medeſimi ſintomi. Non è però che molti non ne cadeſſero ancora di giorno in giorno, prendendone l'occaſione o da qualche particolar diſordine, o dallo ſtretto commercio co' malati. Baſtava ad alcuni, che v'eran già molto diſpoſti, qualunque leggiera occaſionale cagione: una infreddagione, una collera, uno ſtravizzo &c., ed anche una medicina purgante preſa a prevenire, o a liberarſi da un incomodità di ſalute, eran baſtevoli a gettar nella malattia (16). Molti vi furono, ne'quali attaccati da tutt'altro malore cui foſſer ſoggetti, o che foſſe accidentale, queſto degenerò toſto nella febbre Epidemica.

XXV. Ogni genere di perſone ne era attaccato. Certamente le prime aſſalite, furono le perſone più povere, le più eſpoſte a diſagj, le fameliche ſpecialmente, che ſopra accennammo venute a disfamarſi fra noi, e dalle quali ricevemmo forſe il fomite. Non riſpettò in appreſſo le più commode, e le più lautamente nutrite: che anzi fe colpo ſovente micidiale ne' piu robuſti, e ne' pletorici (17): ſiccome ancora dove

ſcritta dal Ramazzini inſieriva ſempre ne' plenilunj. Vid. Diſſert. 3. §. 15. Conſt. Epidem. Mutinenſ. *Admirandum certe &c.*

(16) Avveniva così nell' Epidemia Napolitana. Vedi Sarcone loc. cit. Galeno aveva avvertito ciò accadere nelle malattie Epidemiche. V. Comm. 4. in Hipp. de Vict. Ratione.

(17) *Praeterit imbelles ira leonis oves*. Lo ſteſſo avvenne nell' Epidemia di Napoli. Sarconi ibid. part. 2. §. 314. Così in moltiſſime Epidemie: *In ditiores, atque opulentiores cives plurimum, & primo ſaeviit*. Fr. de le Boe Sylv. append. tract. 10. Epid. 1669. e 70. *Pleni, ac ſucculenti, veluti pingues mortis victimae libitinariis tradebantur &c.* Ramazin. Diſſert. 3. Conſt. Mutin. §. 15. Fracaſt. de morb. cont. lib. 2. cap. 6. Corghi Coſtituz. di Guaſtalla part. 1. cap. 6. art. 2. Epidem. di Laubac 1714. e 15. Gerbes.

dove incontrò vizj, abituali, ed organici: non però furono tutti egualmente suscettibili: ancorchè molti siansi trovati nelle circostanze medesime, nelle quali altri contrassero facilmente la febbre, essi ne restarono nondimeno illesi: il che per altro la medica storia ci assicura essere avvenuto in Epidemie assai funeste.

XXVI. Rare furono le donne incinte non assalite dalla febbre: alcune vi perdettoro il frutto: una sola, dopo aver abortito, perì.

XXVII. O fossero vergini, o congiunte le donne erano per lo più sorprese dalla febbre essendo apparsi i loro corsi lunari, o sopravvenendo alcuni giorni appresso (18): ed in alcune in vece dell'Emorragia uterina, comparve poco sangue dalle narici. Fu ancora osservata l'Emorragia dal naso negli uomini giovani, e pletorici; ma non fu comune. In appresso vedremo di che questi fossero presagj (19).

XXVIII. In ogni angolo della Città si trattarono malati della stessa febbre. Non può però dubitarsi che in maggior numero non siano stati ove si travagliò allo sterro nella strada di maggior commercio, e lungo le strade le più immonde.

XXIX. Nelle anguste case un malato seco tirava la maggior parte della stessa famiglia, e i coabitanti, e que' che vi frequentavano a prestare assistenza,

bes. Histor. Epid. Germ. &c. Sebbene al contrario l'Epidemica maligna febbre, che descrive il celebre Willis del 1643. *Oxonii*, fece orrenda strage degl'imbecilli, de' cagionevoli, e de' vecchj.

(18) Questo sintomo precedente, o concomitante si è osservato in moltissime Epidemie: ed è anche accennato da Ippocrate. *Plurimis in febribus menses apparebant, & naribus sanguis erupit*. Epidem. 1. sect. 2.

(19) Articol. IV.

za, o a far visite: il che non si vide accadere nelle spaziose, nette, ed assai ventilate abitazioni.

XXX. Di una famiglia gli ultimi ad allettarsi, furono i più pericolanti, e vi soccomberono alcuni fra essi.

XXXI. Nel Borgo, sebbene siano assai frequenti gli abitatori, molto anguste le case, e non ostante che buona parte di quella povera gente siasi nell' occorsa penuria pessimamente nutrita, il numero degl' infermi si fu discretissimo relativamente all' accaduto nella Città. Ma è d' avvertire, che oltre a quanto si disse sopra coll' autorità del Dottor Pringle (n.XIII.) ed oltre che quella gente vive una vita laboriosissima, gli uomini nell' esercizio marinaresco, le donne ne' lavatoj, o alla campagna a far legna &c., sono nel Borgo suddetto due concie, o sian fabbriche di cuoja: ivi perciò moltissimo si impiega di vallonèa, e di altre misture sommamente antisettiche, o sia contrarie alla putredine: quindi quell' atmosfera avea onde resistere a miasmi putredinosi.

XXXII. Gli abitanti inquilini della campagna del nostro Territorio si goderono nel furore anche più grande dell' Epidemia di un' ottima sanità. Gli stessi RR. PP. Cappuccini, tuttoche non cessassero di far caritatevoli visite agl' infermi della Città, restarono non per tanto liberi dal contrarre alcuna infezione. Forse la molta traspirazione de' loro corpi sotto l' attrito della ruvida sacra lana, ha molto conferito a non far allignare ne' fluidi loro il putredinoso fomite; ancorchè questo col frequentare nella Città in essi s' introducesse.

XXXIII. Del rimanente la febbre attaccò certamen-

tamente la maggior parte degli abitanti. Lo ſpavento maggiore onde furono penetrati i cittadini, ebbe origine dall' eſſervi reſtati ſoccombenti alcuni de' principali fra eſſi. Il maggior numero per altro de' malati ebbeſi fra la gente meno colta, impulita, e priva delle domeſtiche commodità. Nacque ancora in queſta, ciò che leggeſi avvenuto nell' altre, tutto che più lagrimevoli Epidemie: un certo diſordine cioè, figlio dell' innato deſiderio di ſanare. Non può negarſi, che ove queſto diſordine non ebbe luogo, oſſervavaſi il corſo della malattia più regolare, ed anche più fauſto l' evento; purchè l' eſtrema miſeria, l' impulitezza, l' anguſtia non precipitaſſero il malato nell' ultima corruzione.

XXXIV. Le malattie Endemie, o ſian le particolari al noſtro cielo, le abituali, ed altre accidentali oſſervaronſi in queſto tempo ſecondo il conſueto. Dicemmo (XXIV. in fine) che molte di queſte degenerarono nell' Epidemica. Vero è non pertanto, che molte ſi confuſero con quella, della quale non aveano ne pure uno de' ſegni caratteriſtici. Comparve anche il vajuolo diſcreto (20); ma non ſi diffuſe che in cinque, o ſei ſoggetti.

XXXV. Difficile è il riandare ſulle famiglie della Città per ricercare il numero preciſo delle perſone, che attaccate furono dalla febbre ne' cinque più affollati meſi comprendendovi anche Luglio dal Marzo. Certamente ſiccome avvertimmo, vi cadde la maggior parte della popolazione: non eſcludo però quelli

(20) Simili contingenze riferiſconſi nell' Epidemia di Napoli. Ved. Sarconi &c.

li, che ebbero la febbre dell'indole medesima, ma assai benigna. Contasi preso dal Vajuolo ancor quegli, che dopo tre, o quattro febbri non ha l' eruzione che di pochissime pustole. Si numerano dal Molto Rev. Padre Parroco circa 104. morti a tutto Luglio compresi eziandio alcuni cagionevoli, e vecchj non uccisi dalla febbre Epidemica. E' osservabile che nello Spedale della Città fu sempre il numero grandissimo de' poveri malati. Il numero de' morti osservato ne' registri ascende dall' Ottobre 1765. a Maggio 1766. al 6. circa per 100. compreso il numero di que' molti che appena giungevano in tempo ad esalar l' anima nello Spedale medesimo. All'incontro 24. soli morti si contano dal Maggio 1766. a tutto Ottobre contro mille, ed alcune decine di malati. Così dal Novembre 1766. a tutto Maggio 1767. sopra al cinque per cento furono i morti, e dal Giugno all' Ottobre non giunsero a tre per centinajo. Se si pon mente a tante, e tante occorse ne' passati, e ne' vicini tempi assai più funeste Epidemie, chiaro si vedrà quanto siamo in questa circostanza stati particolarmente protetti dall' infinita divina misericordia. Potrei agevolmente quì addurre una moltitudine di esempj, che comprovino questa umiliante verità. Due soli abbian qui luogo. Ippocrate fedelissimo Osservatore, ottimo Medico, e perciò rispettabil Maestro nell' arte del sanare, nel primo libro degli Epidemj di quattordici malati, de' quali riferisce la storia, limpidamente attesta, che ne periron sei: e nel libro terzo soccomberono nove di sedici (21). Il chiarissimo incomparabile

(21) Hipp. de Morb. popul. lib. 1.

rabile Dottor Pringle ci assicura di trentanove malati di febbre maligna alla sua cura commessi esserne periti quattro; tutto che la febbre non fosse delle più funeste, ed i malati respirassero aria più ventilata (22).

(22) Pringle Malat. dell'Armate. part. 3. cap. 6. §. 5.



Articolo Terzo.

DESCRIZIONE DE' CARATTERISTICI, E VARIANTI SINTOMI DELLA FEBBRE.

Della sua durazione, e termine.

XXXVI. Tanti furono e così varj, e strani i sintomi ond' era accompagnata la febbre, che ancor essa sebben di genio continuo, appellar si può Proteiforme: quantunque fra questi tanti e tanto varj sintomi quello, che sembrò sempre dalla febbre stessa indiviso, e caratteristico si fosse la stupidità o stordimento in diversi gradi cospicuo, e con esso l' affare nervoso; siccome si renderà manifesto nel decorso di questa storia (23).

XXXVII. In fatti oltre i sintomi ad ogni febbre communi era frequente l' osservare or i segni dell' infiammagione, or del rilasso, or della febbre che dicesi *di coagulo*, or *di dissoluzione*; ora rassembrava ad una febbre nervosa (24), ora ad una stravagante affezio-

(23) Avvengono sovente alcune febbri Epidemiche, che colla stranezza. e varietà de' sintomi rendono ne' principj specialmente così dubbiosi, e sospesi i Medici nel determinarne la natura, che talvolta si caratterizzano per un nuovo male, o si lasciano correre senza denominazione. Lo notò il chiarissimo Willis de Febr. cap. 17. *Febres quaedam Epidemicae non raro grassantur, quae nullas observant leges, neque ad certam doctrinae normam revocari possunt, verum anomalae prorsus quotannis variant, & propterea quoties earum aliqua increbescat, statim* Morbus novus *appellatur*.

(24) Nella circostanziata descrizione della febbre nervosa del Sig. Ebenezer Gilchrist ho ravvisato precisamente lo stato di alcu-

fezione vaporosa; ma l'impegno più costante ed evidente si ravvisava negli organi del pensare: passavasi sovente dall'aspetto il più favorevole ad un precipitoso peggioramento: ed avveniva non rade volte il contrario. Per usare la maggiore accuratezza nel descriverne i sintomi, io osserverò la diversa maniera colla quale soleva assalire questa febbre, ed i diversi stadj che in essa eran notabili.

XXXVIII. Avvertiamo intanto, che la sua invasione o era sotto l'aspetto di una catarrale flogistica (num. LXII.); o di una periodica (num. L.); o che altra accidentale malattia vedevasi degenerare nell'Epidemica (num. LV.).

XXXIX. Ne' mesi in fatti, ne' quali l'aria si sostenne più, o meno refrigerata (num. IV. V. XXIV.) la febbre introducevasi sotto la maschera di benigna catarrale, siccome suol dirsi, flogistica: ed alle prime mosse dell'Epidemia così mite ne era l'aspetto, non obbligando neppur al letto gli assaliti, che rendevasi malagevole il ravvisarla per quella, che di poi diveniva nello smascherare l'indole pessima (25).

XL. All'avvicinarsi della calda stagione assalì sovente la febbre col genio periodico, lo che era ancor prima accaduto, e talvolta col vero periodo di sempli-

alcuni malati della febbre nostra Costituzionale. Essais, & Observ. De Medecine d'Endibourg. Tom. VI. artic. 48.

(25) Questa è appunto la divisa delle maligne febbri: dopo un doloso aspetto di benignità passano poi a manifestarsi micidiali: e quindi i principj delle maligne deludono sovente: *Febres malignas in principio statim cognoscere difficile est, cum malignitas saepe diu lateat, & non nisi ubi vires sumpsit sese prodat*. Sennert. Epitom. de febrib. lib. I. cap. 10.

ſemplice terzana, nulla però cedente all'uſo della Peruviana corteccia (n.XXII.). Verſo il fine poi della prima ſettimana, e talor anche circa la terza prendeva il ſolito carattere di continua putrida accompagnata dalla moltitudine de' conſueti ſintomi.

XLI. Qualora poi nella febbre della Coſtituzione degenerava altro malore (num. XXIV. in fine), l'invaſione allora oſſervavaſi quale eſſer ſuole della malattia, che precedeva, non ſenza però qualche indizio dell'avvenire. Quindi il primo ſtadio dee ſtabilirſi dal giorno dell'invaſione fino alla manifeſtazione in putrida; e queſto ſi era un corſo di IV., VI., VII., e talora di circa XIV. giorni. Dalla manifeſtazione del genio putrido fino alla comparſa di qualche metaſtaſi, o riſtagno in parti nobili, o ignobili, foſſe ſintomatico, o critico &c., correva lo ſtadio ſecondo. Oſſervavanſi realmente naſcere allora ſintomi prodotti dalle leſioni delle viſcere, o di altre parti impegnate, o dalle evacuazioni, o dalle retenzioni; che però queſto terzo ſtadio producevaſi fin al termine, o felice, o funeſto della malattia.

XLII. Entrandoſene la febbre colle diviſe catarrali (num. XXXIX.) era ſorpreſo il malato da fugaci rigori di freddo ſuſſeguiti da vampe caloroſe, alle quali dopo alcun ora ſuccedevano nuovi fugaci rigori, e nuovamente altre calde vampe riprendevanlo a vicenda, le quali proſeguivano per il corſo di XXIV. ore, talora per tre giorni, talor per cinque, ne v'ha raro eſempio d'eſſerſi prolungate fino al VII. giorno (26). Fin da principio lagnavaſi il paziente di mole-

(26) Leggeſi nelle ſtorie di varie Epidemie di febbri maligne

molesta, e talor spasmodica sensazione ne' seni frontali, o sia ne' sopracciglj: avea il viso carico, ed una forte ostruzione nella cannella del naso: affligevanlo dolori articolari, muscolari, specialmente nel collo, dorso, e regione de' lombi. I polsi eran celeri ma senza violenza, bassi per lo più e tesi, sempre però in relazione all'abituale costituzione del malato. Le orine non diverse dalle sane, e tal volta acquose. La lingua vestivasi sul dorso, e nella base d'una densa, bianca linfatica poltiglia. Nel rimanente il malato senza le doglie muscolari, e degli articoli sarebbesi appena obbligato a giacere in letto. E furonvi alcuni che ritrovandosi sollevati da' dolori lombari, e della pelle alzaronsi dopo il terzo giorno di letto; ma vi ritornarono poi mal concj nel IV., V., o VII. allorchè si manifestò il putrido genio della febbre. Moltissimi ebbero fin da primi tre, o quattro giorni de' sudori talor anche copiosi, da' quali non solo sperarono invano lo scioglimento del reuma, ma trovaronsi anzi più di prima addolorati, e fiacchi. Ad ogni salasso, ad ogni calda bevanda succedevan sovente inutili, o più tosto nocevoli sudori. Se in questo primo stadio aprivasi con iscioglimento il ventre, o spontaneamente, o succedesse con arte, passava allora più sollecitamente la febbre nella putrida.

XLIII. In questo primo stadio sembra non potesse dubitarsi del ristagno della linfa, e presso di essa del sangue; ma non pertanto fu osservato che i salassi,

ligne consimile maniera d'ingresso. La Comatosa del Sidenam entravasene con simili reumatici sintomi. Sect. 5. cap. 2. an. 1674., e 75.

ſi, e gli antiflogiſtici, e le copioſe bevande ne ſciolſero queſti riſtagni, ne impedirono punto che la febbre non paſſaſſe allo ſtadio ſecondo, cioè alla manifeſtazione del putrido pericoloſiſſimo corſo (27).

XLIV. In queſto ſecondo corſo la febbre poco a poco ſi vedeva corredata da' varianti dubbioſi ſintomi, ſpiegando il Proteiforme ſuo carattere. Vero è non per tanto, che ciò era in relazione alle diſpoſizioni, ed all' abituali circoſtanze del paziente, ed alle avventizie circoſtanze, cioè della pulitezza della ſtanza, dell' aria &c., mentre ſi trattarono ancor moltiſſimi, che corſero queſto ſtadio aſſai placidamente.

XLV. Generalmente i polſi ſi oſcuravano, e facevanſi variabili. In taluni il calor delle carni feriva l'apice de' diti, nel qual caſo oſſervavanſi i polſi piccioli, e celeriſſimi: In altri le carni poco differivano nel calore dallo ſtato naturale, ed i polſi allora erano moderatamente veloci, più alti, e ſovente teſi. Soffriva il malato interne inquietudini: più intenſo, e più eſteſo il dolore del capo, accreſciuto l'indolimento in tutte le membra, e la proſtrazione eſtrema delle forze. I pletorici ſi caricavano di roſſo oſcuro nel viſo: i bilioſi di un giallognolo foſco: altri ſecondo la propria Coſtituzione, di terreo lurido caricato colore, e tutti generalmente nel viſo, e negli occhj moſtravano lo *ſmarrimento*, e la *ſtupidità*. Le orine divenivan crude pallide e ſottili, e l' abbondanza

(27) Il ſangue tirato dalle vene in queſto ſtadio generalmente ſi oſſervò rutilo, ed incolpabile, ſeparandoſi proporzionata quantità di lodevole ſiero, e talvolta con ſottil cotenna nella ſuperior ſuperficie.

za di eſſe era in proporzione delle bevande. Aprivaſi il ventre più, o meno largamente, e ſgravavanſi feccie diſciolte, talora cenerognole, talor tinte di croceo roſſo, talora porracee, tutte galleggianti in uno ſporco puzzolentiſſimo fluido. Alcune volte queſte evacuazioni ſuccedevano ſenza molta inquietudine: talvolta con iſmanie, tormini, tenſioni di ventre, e tale ſconcerto de' polſi, che rendevanſi queſti duri, teſi, frequentiſſimi, tardi, e ſovente intermeſſi. Evacuavanſi fra le feccie vermi lombrici, in alcuni ſollecitamente, più tardamente in altri, ed alcuni ne gettarono un numero ſorprendente; ne mancarono taluni dopo varie afflizioni cardialgiche a darne ancor per vomito. La verminazione oſſervoſſi più frequente ne' poveri, e ne' mal nutriti, e ne' ragazzi. L' oſtruzione delle narici rendevaſi più moleſta offendendo la reſpirazione, che dovea ſpecialmente nel ſonno eſercitarſi colla bocca aperta, la quale diveniva perciò aridiſſima. Sul bel principio di queſto medeſimo ſtadio ſtillar ſi videro in alcuni gocciole di ſangue dal naſo, non tanto preſagj di verminazione, ſecondo avvertì il Ch. Baglivi; ma ancora di vicino delirio: nel creſcere de' giorni putride ventali dejezioni rendevanſi ſempre più copioſe, ſottili, ed inſoffribili all' orrendo puzzo: l' alito, la traſpirazione, e le ſteſſe ſottili pallide orine eſalavano moltiſſimo fetore. L' atmosfera rendevaſi all' infermo, ed agli aſtanti pernicioſa, già il malato era obbligato a giacer ſempre, e per lo più ſupino, per evitare eziandio le ſincopi, alle quali eran taluni ſoggetti al ſolo levare dal guanciale il capo. Ne' giorni più alti di queſto iſteſſo ſtadio comparivano le macchie petecchiali, e diverſe cutanee effloreſcenze.

Ma

Ma non fu raro l' osservarle ancora sul bel principio dello stadio medesimo. In generale questi esantemi di varia apparenza, eran più frequenti, e tendenti più prestamente alla lividura in quelli, ne' quali le ventrali evacuazioni eran sottili, ma scarse, e si rendevano con premiti, e con l' elevazione del ventre, che nel seguente stadio vedremo esser non raramente avvenuta con sommo pericolo. Frequente si fu l' osservare il saltellar de' tendini, il tremore delle membra; così che taluni trattener non potevano i femori, e le braccia dal forte scuotimento. Intanto non più lagnavasi il paziente del dolore del capo, e delle membra: sopravveniva poco a poco una *stupidezza*, o *sonnolenza*; onde il malato osservavasi vaniloquo, e tra il delirio, e la tranquillità giocolando inconsideratamente colle mani, e fra se stesso mormorando: rispondeva interrogato con qualche riflessione: ma brevissima era l' avvertenza alle interrogazioni questo sintomo, sebbene in gradi diversi, fu presso che a tutti generale. Gli occhj divenivano turgidi polverosi, ed infuocati: la sordità presso presso andava rendendo il malato pienamente stordito. Il bianco primitivo della lingua degenerava in cenerognolo, indi in uno sporco giallo: si oscurava finalmente diseccandosi in alcuni quasi a torrefazione. Le aste, o siano bianche ulceri spargevansi a taluni per le interne gote, per le labbra, per la lingua, ed occupavano altresì le tonsille, il palato, l' uvola, e tutte le parti adjacenti, estendendosi anche giù per l' esofago, e forse per la trachea siccome ce ne davano indizio i sintomi di quelle parti: aggiungevasi in moltissimi malati il singhiozzo violentissimo in molti, e con sommo strepito. Nello

lo ſtadio, che ancora ſi deſcrive non intermiſe giammai la febbre: fu però oſſervabile la mattutina remittenza, e l'eſacerbazione circa le ore meridiane. Oſſervoſsi anche manifeſtamente, e quaſi generalmente l'alternazione de' giorni, ne' quali trovoſsi il malato aſſai più aggravato del giorno intermedio, ſenza che però mai diſcontinuaſſe la febbre (28).

XLVI. Quantunque vi foſſer de' caſi, ne' quali il ſecondo ſtadio incominciaſſe aſſai tardamente; nondimeno era frequente, che ſi correſſe di buon ora, cioè circa il IV., VI., o VII., ed allora intorno al IX., XI., o XIV. apparir ſolevano gli effetti dell' affollamento, dell' impeto de' fluidi in uno, o più viſceri. Se le circoſtanze eran tali, e riguardo alle forze vitali de' viſceri, e riguardo a' fluidi, che già foſſero ridotti, o vicino a ridurſi alla primitiva temperie, ciò che diceſi concozione (29); oſſervavaſi una o perfetta, o imperfetta criſi, onde o ſortiva ſollecitamente dal pericolo il malato, o veramente prolungavaſi la febbre ſenza più ſtrepitoſi ſintomi, ed andavaſi dolcemente alla guarigione nel XVII., o XX., o XXI. giorno. Alla teſta, al petto, al baſſo ventre, e agl' inteſtini, e a'reni, e all'utero oſſervaronſi circa gli accennati giorni conſimili affollamenti. Non già ſempre era il concorſo a più luoghi inſieme; ſe ben talvolta lo foſſe paten-

(28) Febbri continue ſimili alle terzane ſono deſcritte da Ippocrate, e da Galeno: Chiamanſi dal Greco Precettore *τριταιοφυαὶ* *Tertianae ſimiles*. Hipp. lib. 1. de morb. popul., & Galen. Comment. in eumdem. Vid. infra Artic. VI.

(29) Vid. V. Swiet. in §. 586. aph. de Cog., & Cur. Morb. Boeraah.

tentemente. Quindi accader ſolevano in que'tempi ſpargimenti di ſangue larghiſsimi, e ſalutari dal naſo (30), o dall' utero, ed alcuna volta dall' emoroidi: il più delle volte ſi ſono ſcaricati gl' inteſtini di feccie abbondantiſsime, non più ſottili, e galleggianti; gravi bensì, e ſtrette; onde riſorgevane il malato. Speſſo il di lui riſorgimento ſi è riſcoſſo da un fiume di ben colorite orine. Due infermi mi è accaduto oſſervare riſanati dopo uno ſcarico abbondantiſsimo per le vie dell' orina, di una materia cenericcia pultacea quaſi marcioſa e peſante, preceduto da nuova febbre che ſorpreſe il malato con lungo rigoroſiſsimo freddo. Cinque, o ſei ſe mal non mi ricordo, riſanarono dopo improvviſa ſimile invaſione di febbre a freddo, la quale terminò in copioſiſsimo ſpontaneo ſudore, che fu prenunciato. Accaddero ſimilmente in queſti giorni critiche le parotidi, ſollecitamente tumefacendoſi, e pervenendo ſollecitamente alla lodevole ſalutare ſuppurazione. Qualche critico aſceſſo fu, ſebben di rado, oſſervato: più ſovente però la gonfiezza ed ematoſa de' piedi. Che ſe tali criſi accadeſſero manchevoli oſſervavaſi il malato andare a riſorgere lentamente (ſiccome ſi accennò ſopra,) cadendo in una placida ſonnolenza accompagnata ſpeſſo da leggiere perturbazioni

(30) Era queſto ſangue diſcioltiſſimo, e di acceſiſſimo colore. Diſciolto oſſervavaſi anche il ſangue, che avevaſi ſovente occaſione di tirar dalle vene: ſebbene in alcuni ſi notava ancora addenſato, e colla croſta coriacea ne' giorni ſpecialmente più avvanzati della malattia, ed allorchè erano manifeſti i riſtagni. Il più delle volte il ſangue cavato formava ſull' eſterna ſuperficie un velo or verde, or giallaſtro, or cenerino, ſotto di cui nuotava nel ſiero l' iſola dell' accagliato ſangue neriſſimo, e di laſſa coeſione.

ni di mente. Mantenevanſi i polſi poco celeri, baſsi, varianti però a miſura delle ventrali irritazioni, o delle mozioni nervine. Proſeguivano l' evacuazioni del ventre, e le abbondanti orine; fino a che queſte ſi vedevano ben colorite, e quelle addenſate, e gravi; e ſenza che nuove, e più copioſe criſi ſuccedeſſero, trovavaſi finalmente il malato libero; ma debole ed oltremodo tremante, cogli organi del penſare non fermi, e ſoggetto a lunga convaleſcenza.

XLVII. Ma ſe l'impeto de' fluidi, l' affollamento, il tumulto ad una, o più parti inſieme facevaſi colle circoſtanze contrarie (num. XLVI.) (31); onde foſſer quelli coſtretti a farvi de' riſtagni, degl' infarcimenti, e delle irritazioni: allora e in ragione della ſtaſi, e della putrida loro acrimonia oſſervavaſi l' infermo paſſare ad eſſer travagliato da' ſintomi i più perniciosi, e talora funeſti, introducendoſi così nello ſtadio terzo della malattia, che accader ſoleva raramente nel IX., e XI., ſovente però nel XIII., XIV., e qualche volta nel XVII.

XLVIII. In fatti entravaſi in queſto ſtadio il più delle volte col coma vigile (32), ſpeſſo con uno ſtertoroſo letargo, e quaſi apopletico. Sorprendeva bene ſpeſſo la freneſia con perpetua vigilia, e con movimenti irregolari, e convulſivi. Inſieme con queſti

(31) *Cruda vero, & inconcocta, & in malos abſceſſus converſa, aut judicationis ſublationem, aut dolores, aut diuturnitatem, aut mortem, aut eorum recidivas.* Hipp. ibid. Non v' ha dubbio, che non vegganſi avverate le oſſervazioni di Ippocrate in ogni tempo, ſe vi ſi preſti avvertenza.

(32) κῶμα αγυπνον cioè ſonno ſoventemente turbato da immagini fantaſtiche, che deſtano il malato.

sti sintomi succedeva l' inavverteuza nello sgravar le feccie, e l' orine. In taluni la sordità giungeva ad esser perfetta, in altri riacquistavasi l' udito. Oscuravasi a taluni la vista. Uno fu da me osservato colla stortura della bocca, che perdurò fino all' intera guarigione. La lingua o che mantenevasi bruciata, o che riumettata, vestivasi nuovamente di densa bianchiccia poltiglia viscosa, e quasi membranacea, la quale se con arte divellevasi, tosto rinasceva sopra d' essa, e sulle parti vicine; scorgendosi intanto la lingua medesima infiammata di un rosso oscuro. Tingevansi le gote di rosso livido: tumefacevansi le tonsille, e le glandole, e i muscoli adjacenti; ne oscuri segni osservavansi degli arresti polmonici nella respirazione, nella oscurità, e bassezza de' polsi, nella voce clangorosa, o mancante, nelle smanie, nell' ansietà, nel decubito incomposto &c. il ventre ad alcuni elevavasi fino ad una altezza sorprendente, e distendevasi quasi timpanitico colla totale, e quasi intera soppressione delle evacuazioni stercoracee: aggiungevasi in altri l' intercezione dell' orine colla pericolosa gonfiezza e tensione dell' inferiore Regione del ventre. Divenivano in tal caso piccolissimi i polsi, ed appena frequenti: talora poi osservavansi elevati non senza qualche tensione. Ma allora appena eran più notabili le remissioni, e le alternazioni della febbre. Quantunque questi pericolosissimi sintomi non si unisero già sempre tutti in un soggetto; quasi però tutti i malati osservavansi più, o meno travagliati da' sintomi nervosi, o fose il capo, o il petto, o veramente il basso ventre impegnato, o due impegnate fossero, o tutte insieme le cavità. Quindi fu che osservossi tal volta

ta posto il malato in una lusinghiera e non aspettata calma; ricadendo poscia ne' più afflittivi sconcerti (33). Quattro s'io mal non mi sovvengo, o cinque malati si vider rapiti quasi repentinamente, appunto allor che sembrarono notabilmente migliorati: ma forse allora che si fece improvviso o affollamento, o ristagno de' fluidi o a' polmoni, o al capo, ovvero al fegato; facendosi ostacolo al corso del sangue per le arterie descendenti: e perciò potrebbe dirsi, che sian periti nell' ingresso medesimo del terzo stadio. Potrebbe esservi stata ancora qualche precedente organica lesione: Ma l' importuna scrupolosità de' domestici non permettendo l' apertura de' cadaveri ci costringe a restare dubbiosi (34). Apparendo le parotidi nell'avvanzarsi di questo stadio, eran tarde, o non suppurabili. Ogni attenzione rendevasi inutile, ed essendo le forze abbattute o restavan que' tumori indurati, e per la compressio-

(33) Perciò di certe inaspettate migliorie il fidarsi era inganno. E realmente lo avea già avvertito Ippocrate. *Non secundum rationem levantibus non oportet fidere*. Aphor. 27. sect. 2. Ed al contrario è importuno il temere di alcuni peggioramenti avvenuti. *Praeter rationem: pleraque enim ex talibus inconstantia sunt, & non valde permanere, neque morari solent*. id. ib.

(34) Non si deve passar senza nota, che a que' tali così repentinamente mancati di vivere non furono già trascurati i replicati larghi salassi: ma questi non furono valevoli ad arrestare il corso alla morte, so che potrebbe replicarsi, che avrebbesi potuto forse impedire il fatale avvenimento con altri, e più coraggiosi spargimenti di sangue: non sembra però difficile a concepirsi che se quattro, o cinque salassi non han fatto tutto, avrebbon dovuto almeno far qualche cosa. Non potrebbe qualche antica concrezione poliposa, datosi spazio, passar da maggior luce a minore in un vase conico, ed esattamente otturarlo?

pressione angustiavasi il respiro; o retrocedendo soffocavasi il malato. Avvenne però non poche volte che le tarde parotidi lentamente andarono suppurando, e feecero de' seni serpeggianti, e profondi; e tal volta insinuandosi la materia per la cellulare, comparivano per la faccia, sulla calvarie, per la cervice, e fin per il dorso, estesi tumori erisipelacei; così che dopo lunghe tediose attenzioni si vide finalmente risorgere il consunto, e debolissimo infermo. Le convulsioni, il delirio, lo stordimento, e tutti i prodotti del meteorismo, nell' elevazione del ventre vedevansi finalmente a poco a poco minorare, o mancar sollecitamente sopravenendo abbondante evacuazione di feccie mutate, o sian concotte, e di simili orine. Ogni altra evacuazione critica era in vano in questo stadio aspettata: e rarissima si fu quella del sudore, se pur non succedeva dopo quella della scorrenza del ventre. Questa però fu anche talora funesta, ove le materie seguirono ad essere putridissime, quasi colliquate, non migliorate giammai, le orine sempre acquose e sottili; ed ove concorse la miseria, l'impulitezza, l'aria non rinovata: in fine ove succedeva una morbosa colliquante dissenteria, coll' affixia cioè coll' estrema languidezza, o mancanza de' polsi. Non rade volte unitamente allo stordimento, sordità, e vaniloquio e sopravvenendo la conferente evacuazione del ventre, osservossi restare il malato in una specie di tranquillità di moto ne' polsi, esplorandosi questi tardissimi, e moderatissimo insieme il calore delle carni: spessissimo fu il passaggio dal forte delirio, e dalle convulsioni ad una placida lunga sonnolenza. Col mezzo di questa sembrava, che si compissero le con-

zioni (35). In fatti dopo due, tre, o più giorni di questa tranquillità sopravvenivano le lodevoli evacuazioni del ventre, e dell' orina; mancava perciò il meteorismo; si estraevano dalle narici e dalla trachea coriacei muchi, presso a' quali venivano bianchi, e concotti escrementi; la cute di rigida rendevasi flaccida, e traspirante &c.; il languore de' convalescenti fu in tutti estremo. Tutti sembrarono stupidi, tremanti, e moltissimi restarono sordastri, immemori del passato, e vaniloqui (36). Rari furono quelli, i quali dopo la malattia, non soffrissero ancora per le reliquie di essa. Parte erano incorsi nell' edematoso gonfiore de' piedi; e ad alcuni si estese la gonfiezza a' femori, al basso ventre, ed alle mani; manifestamente però nella cellulare (37): alcuni soggiacquero ad

(35) Il placido sonno fu sempre rimedio al forte delirio. Ce lo notò Ippocr. aphor. 2. 11., e Celso il confermò: *Omnibus vero sic affectis (phreneticis) somnus, & difficilis, & praecipue necessarius est; sub hoc enim plerique sanescunt*. Lib. III. cap. 18.

(36) E' noto che in una Epidemia pestilenziale d'Atene descritta da Tucidide molti di quei, che risanavano restaron desipienti; cosicchè scordarono se stessi, ed i suoi. Thucidid. apud Galen. de Symptom. causis. Lib. II. cap. VII. Io ho osservato ciò anche in altri tempi in febbri maligne sporadiche.

(37) Mi è accaduto osservare parte nello Spedale degli uomini, parte in quello delle donne in cinque, o sei soggetti poveri decaduti nella cronichezza dopo l' acuta malattia, livide mortificazioni nell' estremità de' piedi, ed ancor nelle mani, e quelle andar serpeggiando su per la tibia, fino al ginocchio, queste verso il cubito. In due si estese la mortificazione fino al pube, e perirono miseramente: gli altri risanarono colla China, e con pezze bagnate nell' acqua fredda, e applicate sulla parte mortificata. Una giovine cachettica di circa 20. anni priva de' luna-

ad un faſtidioſiſsimo rodimento di pelle, ſulla quale apparvero di poi frequenti puſtole poco diverſe dalla ſcabie. Una donna incinta da 4. meſi, che abortì nella malattia, fu lungamente tormentata nella convaleſcenza per contumace doloroſo flegmone dall' eſtremo del cubito fino all' eſtremità delle dita, il quale non fu mai ſuſcettibile di ſuppurazione; ma dopo moltiſsime attenzioni ſi diſciolſe con ſomma difficoltà, niuna leſione però reſtando nella mano. Del reſto lungo ſarebbe deſcrivere tutte le depoſizioni e negli articoli, e negli occhj, ed anche nelle cavità rimaſte dopo il corſo della malattia, quaſi però tutte ſuperate o colle ſole forze vitali poco a poco riacquiſtate, o con ſemplicifsime uſatevi attenzioni: ſi poſſono però eccettuare alcuni rariſſimi caſi di alcuni, che paſſarono in una conſumatrice lenta, varia, erratica, etica febbre.

XLIX. Le convaleſcenze furono lunghiſsime; facili per tanto le recidive. Alcuni ricaduti perirono per le compaſsionevoli circoſtanze della già ſpeſſo accennata miſeria, ed impulitezza. Altri ricaddero nella febbre della ſpecie medeſima, per la quale ancorchè ſi vedeſſero nuovamente immerſi nel dubbioſo primiero pericolo, ne riſorſero non oſtante; e qualcuno fin per la terza volta. Si è oſſervato comparir fin le parotidi dopo moltiſsimi giorni, da che il convaleſcente

fu

lunari corſi fu portata allo Spedale con una macchia di mortificazione nel pollice del piede ſiniſtro: ſi eſteſe queſta velocemente fino al femore: preſe l' altro piede propagandoſi con ſimile velocità. Fra ſpaſimi morì la meſchina, cui niuna medicina nè interna, nè eſterna giovò a frenare il progreſſo del male; nè la ſteſſa China China, nè i più forti antiſettici.

fu libero dalla febbre, e che fuor della debolezza, nulla più risentiva del passato malore. Una donna ho sentito perita dopo una simile comparsa di parotidi importune, e non suppurabili. Il più sovente ad esser osservato circa le recidive si fu, che molti caddero nella convalescenza della febbre Epidemica in febbri periodiche felicemente trattate colla corteccia Peruviana (38).

L. Abbiamo fin qui osservato la febbre, che entravasene colle divise di catarrale (num. XXXIX.). Ma ne' mesi estivi, e precisamente circa la metà di Giugno faceva (siccome avvertimmo al n. XL.) per lo più il suo ingresso sotto le divise di una vera periodica, talora subentrante, spesso semplice terzana. Non v' era che desiderare per riconoscerne il carattere. Le prime febbri erano brevi, ed assai miti: succedevano le posteriori più impetuose, e di maggior estensione. Il freddo alcuna volta, il vomito di bile gialla, o porracea, alcune afflizioni talora cardialgiche, l' orine acquose, il polso concentrato formavano l' accesso. L' aumento si dimostrava nel calore molto accresciuto, nel polso assai celere e pieno e proporzionale al soggetto, nel dolore di testa, de' lombi, e della muscolatura. La continenza di questi sinto-

(38) Non è questo il primo esempio di continue maligne degeneranti in periodiche: molti se ne potrebbero addurre. Basterà qui l' addurre l' Epidemica catarrale, che in varj luoghi d' Europa, per cui si diffuse, prese varj gradi di malignità, nel 1729. e che è descritta dal Ch. Carlo Frider. Loew. Sovente essa degenerava in periodica; ed anche in Vienna, ove si osservò più che altrove benigna. Ed Ippocrate avea osservato già, che le intermittenti che succedono alle continue, sono salutevoli. 4. Aphor. 43.

ſintomi, e la ſenſibile traſpirazione ne indicavano lo ſtato; e ſuccedeva la declinazione colla moderazione di tutti i ſintomi, col ſudore più o meno copioſo, coll' orine crocee, e laterizie, colla totale, o quaſi totale reſtituzione del polſo allo ſtato naturale.

LI. Circa il VII., o IX., e qualche volta XIV. giorno, non oſtante il ſollecito uſo dell' antifebbrile Peruviano fatto colle dovute, e troppo a noi note cautele, cambiava aſpetto la febbre. Non più l'acceſſo manifeſtavaſi col freddo: non più s' oſſervava alcuna intermittenza, o manifeſta periodica ſubentranza: non più i polſi elevati, eguali, pieni; non più l' orine crocee o con polveroſo ſedimento: ma la continenza, l' eſacerbazione a' dati tempi de' ſintomi, i polſi baſſi, teſi, variabili, le orine ſottili, acquoſe &c. in ſomma ſenza recar noja col ripetere la gravezza, e la varietà de' ſintomi già ſopra deſcritti, dichiaravaſi la febbre, ſenza dar luogo a dubbietà, del genio onninamente delle primiere Epidemiche.

LII. Deve peraltro oſſervarſi, che in generale non furono in queſti tempi le febbri così maligne, come per lo paſſato; nè così fieri ſi paleſarono gli attacchi al ſiſtema nervoſo, i traſporti alla teſta, ed a' polmoni. I fudori ne' giorni convenevoli, e unitamente colle orine colorite, e gravi furono ſoventemente ſalutevoli: la più frequente criſi ſi fu però quella delle fecali evacuazioni, allorchè eran le materie concotte e peſanti. In conſeguenza il terzo ſtadio era più regolare, meno ſpaventevole e poco dubbioſo. In queſti tempi eſtivi ſi oſſervarono altresì alcune luſinghiere in apparenza leggeriſſime febbri intermittenti, che poca afflizione recavano al malato; ma

ma eran però indomabili dalla China China: si mantennero in esse le orine sempre sottili, ed acquose: le dejezioni del ventre similmente frequenti, putridissime, fetide, e galleggianti in fluido acquoso giallognolo. Giungendosi al XVII., e talora al XXI. il malato rendevasi travagliato da' sintomi della pericolosa putrida febbre specialmente nervosi. Una presso che colliquante diarrea minacciava l'estremo termine al paziente. Uno in fatti di bilioso temperamento, che troppo sovente attese a prendere de' purganti quantunque in dosi refratte, vi perì circa il giorno XXXV. fra i più tormentosi spasimi di stomaco, e delle budella.

LIII. A quanto si è narrato (nnm. LI., e LII.) deve ancora aggiungersi, che alcuni pochissimi soggetti, i quali ebbero stretto, e lungo commercio co' malati della febbre Costituzionale, anche in Luglio, ed in Agosto incorsero nella medesima, la quale si manifestò senza esitanza fin dalle prime giornate.

LIV. Ne deve tralasciarsi, che nella Città, e nella campagna, per dove avvertimmo (num. XXXII.) non essersi estesa l'Epidemia, occorsero in questo medesimo tempo estivo febbri periodiche legittime a semplici terzane, o doppie subentranti, e solo qualcuna perniciosa, tutte superate felicemente coll'uso consueto dell'antifebbrile Peruviano. Ma egli è però certissimo, che il numero fu così limitato, che queste febbri autunnali, le quali sogliono essere fra noi annualmente più o meno frequenti, possono in quest' anno esser registrate relativamente, come rarissime (39). LV. Re-

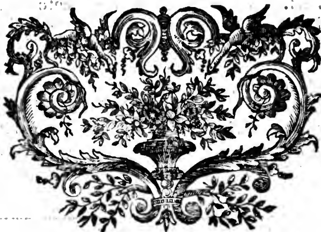
(39) Le intermittenti, o vere periodiche possono relativamente all' Epidemia esser chiamate *Intercorrenti*.

LV. Resterebbe ad esser descritta l'invasione di quelle malattie, che degeneravano poi (num. XLI.) nella confluente. Ma lunga troppo sarebbe e tediosa, ed inutile tal descrizione. Egli è certo che la prima ad assalire portava seco i caratteristici suoi sintomi: ritrovandosi poscia nel soggetto pronte le disposizioni alla putrida febbre, questa risvegliavasi in complicazione della primitiva. Così osservossi talora la pleurisia, la peripneumonia, una febbre originata da lunga insolazione in pletorico temperamento; altre nate da retrocessioni di scabie &c.; e tutte accompagnate da' loro caratteristici segni, o sintomi, complicarsi poscia colla putrida Costituzionale, la quale diveniva così più pericolosa, e più acuta. Io hò osservato perirne nella Città quattro, o cinque soggetti circa il nono giorno; ed in quei, che ne scamparono, si produsse la malattia assai più lungamente. E' però da avvertirsi, che in ogni tempo dell' Epidemia trattaronsi malattie, che nè punto, nè poco participarono della confluente. Siccome è consueto in ogni Costituzione febbrile, chiunque sentivasi alterato nella salute, temeva in coricarsi nel letto d' incontrarvi la febbre dominante: e sebbene questo timore disordinasse non poco gli animi meno forti, non fu certamente vero, che ogni malato giacesse per la causa universale.

LVI. Non lascierò finalmente d' avvertire, che la febbre Epidemica, onde fummo assaliti, fu in sostanza, la stessa in ispecie, che vagò nel tempo medesimo in moltissime Città dello Stato Ecclesiastico. Notai già sopra, che sono stato favorito della Descrizione dell' Epidemia di Viterbo dal celebre Sig. Dottore Gio: Domenico Martelli, siccome dal Molto

Rev.

Rev. Padre Ex-Provinciale de' Padri B. F. Giuseppe Gorri, e dal celebre Sig. Dott. Ricci di quella accaduta in Jesi. Altre informazioni ho ricercato in voce dell' occorso in altre Città, e convengon tutte a stabilire l' identità specifica della febbre nostra con quella, che signoreggiava in altre Città, eccettuate solo le accidentali circostanze. Moltissime somiglianze parimente incontransi in quella febbre, che vagò nell' anno precedente in molti luoghi dello Stato, e da noi distanti, e a noi vicini, e specialmente nella Terra della Tolfa, e dell'Allumiere, avendo letto di questa una breve, ed erudita descrizione del Sig. Dottor Vitali Medico in esse Allumiere. Quella che tiranneggiò la vasta, e deliziosa Città di Napoli, descritta dal Chiarissimo Sig. Sarconi sembra pur della stessa specie, sebbene i gradi in essa siano stati di malignità più intensa, e perciò più funesta: al che può aver contribuito l' immensa popolazione, specialmente dell' allora famelica plebe in quella Metropoli.



ARTI-

Articolo Quarto.

De' sintomi favorevoli, equivoci, e funesti.

LVII. Se mai fu vero, che nelle acute malattie incerte sono le predizioni (40); ciò si avverò certamente nella febbre nostra Costituzionale. Fu in essa frequentissimo l' osservare un malato dalle più favorevoli apparenze, in un momento rovinare precipitosamente nella più funesta situazione. Al contrario si vide bene spesso dalle più mortali circostanze risorgere al punto di esser giudicato fuor d' ogni pericolo: talora anche rinuovarsi a vicenda queste dubbiose situazioni. Ma troppo si rendeva manifesta in questa febbre l' irritazione sulle fibre irritabili, e sulle sensitive: e da ciò a mio avviso si produsse tanta varietà de' sintomi, onde potè meritarsi la febbre medesima il cognome di *Proteiforme*.

LVIII. Osservaronsi non pertanto alcuni fra i sintomi che furono costantemente favorevoli: altri, che ne felice indicavano il presagio, ne sicuramente funesto; ed altri in fine, che predicevano inevitabile e vicina la morte.

LIX. Fu già notato che ne' principj della febbre non v' era di che fidarsi sulle belle apparenze de' sintomi. Procedendo la febbre nel secondo stadio, era segno favorevole l' osservare l' evacuazioni del ventre, faci-

(40) *Acutorum morborum incertae sunt praedictiones sanitatis, aut mortis*. Hippocr.

facili, costanti (41), e senza meteorismo; cioè senza elevazione e tensione dell' addome, col sollevamento e regolarità de' polsi; e concorrendovi la concozione dell' orine, di pallide, e sottili divenendo ben colorite, o con farinosa, e laterizia poltiglia in fondo; e tanto più se vi s' univa allora un egual caldo universale sudore; il quale così osservavasi non più inutile, o pernicioso, come allora, che compariva ne' principj della febbre senza le succedute cozioni. Nè tutto ciò mancava di esser fausto, ancorchè il malato restasse vaniloquo, sordo, e tranquillamente sonnolento. Prometteva esito favorevole qualunque altra abbondante critica evacuazione, cioè succedente coll' orina ben colorita e colla nube sospesa, e mentre le feccie alvine osservavansi pesanti, sebben disciolte, e concotte, e non già più galleggianti, e sottili &c.: e fosse pur questa evacuazione, o di sangue dalle narici (42), e dall' utero, o, come sopra dicemmo, di ventre, e di copiose orine; e talora di abbondante caldo sudore, cui in ispecie preceduto fosse

(41) Tali furono nella febbre maligna Epidemica d' Uratislavia del *1699.*; ed in altre molte Epidemie si è osservata una tal crisi sempre decisiva.

(42) Nella stessa Epidemia sopra citata furono salutevoli l' Emorragie, le quali anche spesso tali s' incontrano in moltissime Storie Mediche. Non è però che in alcune Epidemie di maligne febbri non siansi osservati micidiali gli spargimenti di sangue, tutto che spontanei: così in una Epidemica maligna petecchiale del *1697*, furono nell' uno, e nell' altro sesso certamente funesti. Hist. Epidem. Mansfeldiaca ann. *1697*. Dott. Ambros. Stegman. Si è fra noi anzi osservato alcune volte precipitare il malato in peggior situazione per l' indiscreta premura di sopprimere il flusso del sangue dalle narici.

ſe acceſſo di febbre con inſolito ed impetuoſo freddo; benchè queſt' ultima foſſe la più rara fra le critiche evacuazioni. E quantunque alcuna delle accennate evacuazioni non foſse intiera così, che liberaſſe pienamente il malato dalla febbre; non oſtante egli andava, tuttochè a lento paſſo, a riſorgere in alcun altro de ſuſſeguenti critici giorni. Favorevoli furono altresì le parotidi, che comparivano negli alti giorni del ſecondo Stadio incontrandoſi i ſegni già accennati delle cozioni, e non iſmarrite le forze vitali. Fù oſſervato di vicina guarigione ottimo preſagio il tirare dalle interne narici, e dalle fauci una quaſi coriacea mucoſa ſoſtanza ſpeſſo ſanguinolenta, riuſcendo tanto più favorevole, quanto più facile ne era l' eſcrezione. Queſta sì fu certamente indizio di quello ſtato de' fluidi, che chiamaſi concozione; ed in fatti ſuccedevanle ſempre alcune delle critiche evacuazioni. Se al pericoloſo meteoriſmo ſuccedeva l' eſito de' flati, ed indi larga evacuazione di feccie ſtercoracee peſanti, ed anche co' vermi (43), potevaſi preſagire vicino il miglioramento. Alla freneſìa, la coma vigile, alle convulſioni, al ſinghiozzo ſopravvenendo diuturna tranquilla ſonnolenza, era queſto un proſpero ſegno, onde ſicuramente ſperare la totale ceſsazione, non ſolo de' ſintomi; ma col mezzo d' opportune ſeparazioni che diſponevanſi nella tranquillità di quella ſonnolenza, ſperar la proſſima guarigione. Queſto placido ſonno però non dovea confonderſi collo ſtertoroſo profondo letargo, nè coll' inquieto coma-

(43) Notò Ippocrate, che *commodum eſt lumbricos exire ad indicationem*. Lib. de judic.

ma vigile &c. La fordità, che accadeva avvanzandosi il fecondo stadio, e ne' giorni che folevano ofservarfi critici, fu di buon augurio. Non già fu tale quella fordità, che infieme con de' pericolofi fintomi, col meteorifmo, letargo, o coma vigile si univa a rendere il Malato nella fituazione, fe non ficuramente funefta, afsai però equivoca. Finalmente afficurazione di proffima guarigione avevafi dal polfo, allorche quefto non già nell' atto di una qualunque critica evacuazione, bensì dopo di effa, efploravafi eguale, molle, diftinto, febben celere, ed infieme la cute trattabile, e trafpirante.

LX. Fra' fegni equivoci, da quali non potea defumerfi nè felice prefagio, nè ficurezza funefta, può certamente annoverarfi la fomma varietà de' polfi offervata nel corfo della febbre: La loro irregolarità, l' intermittenza, la velocità, la tardità, la tenfione, l' ofcuramento, il caprizamento, e la fteffa almeno apparente asfixia o fia ceffazione, per quanto ne teneffero fofpefo l'animo e dubbiofo, offervandofi prefso che nella maggior parte de' Malati gravemente travagliati; furono non oftante equivoci fegni, effendo profperamente fanati moltifsimi foggetti che per quelli facevan temere di loro falute. Avvenne anzi all'oppofto di aver veduto perire qualcuno, che dava le più lufinghiere fperanze ne' polfi, fuori però delle fopra accennate circoftanze (num. LIX. in fine) Una fol volta in Agofto m' è accaduto d' offervare in robufto Giovane il polfo dicrono nel VI. giorno di fua febbre, che tutte le fembianze avea della coftituzionale, per cui potè avvanzarfi il prefagio di larga Emorragia, la quale in fatti fegui nel VII. colla fanazione del Malato. Quefti dopo alcuni giorni

ni ricadde; ma anche sollecitamente risanò e perfettamente. Eppure moltissime salutari Emorragie osservammo nel corso della Costituzione, senza il precedente, almeno che fosse avvertito, polso dicrono (44). Tutte le più belle apparenze, se non erano sostenute dalle sopra esposte circostanze (num. LIX.) potevano annoverarsi, se non fra le inutili, almeno fra l' equivoche, giacchè si osservarono, siccome fu già altrove avvertito, precipitare i Malati in pericolosissime situazioni. Le frequentissime convulsioni poi, il delirio, la frenesia, le vigilie, il più violento singhiozzo, i tremori delle membra, i susulti de' tendini, l'andar carpone per il letto, il cercar delle vesti, il levarsi con impeto, lo stordimento, e confusione della mente, le petecchie di qualsivoglia specie, fino le più sospette larghe lividure nell' estremità, l' incompostezza del decubito, il vomito mutato, e quasi cadaverico, in una parola tutti, ed i più sospetti sintomi, che accompagnarono questa febbre, non furono certamente segni da presagire con sicurezza l'estremo funesto termine; poichè nel massimo numero i pazienti, non ostante che molti insieme di essi si vedessero ridotti al sommo pericolo, risanarono nondimeno prosperamente. Deve però notarsi, che molte circostanze erano pur significanti, se non in relazione all'evento, o sia al termine della malattia, riguardo almeno al corso, ed

(44) Io devo quì soggiungere, che in altri tempi ho pur osservato questo polso, che replica ad ogni tratto due più sollecite battute. Alcuna volta ne seguì l' aspettato spargimento di sangue; ma non già sempre; nè può sospettarsi, che disturbato fosse da alcuna Medica operazione.

ed alle variazioni della medesima. Così le orine acquose sempre, e sottili, gli abbondanti corsi di crude, leggiere, fetide materie, biancastre, o cenerognole, i tremori, il carpire le lenzuola, le poche gocciole di sangue dalle narici ne' primi giorni della febbre &c. (45), eran certamente presagj di frenesia, di convulsioni, in una parola di sommo aggravio.

LXI. Nè minor fallacia incontravasi in presagire l'evento sull' osservazione del sangue cavato dalle vene. Falsamente si sarebbe predetto niente sovrastare di pericoloso dal sangue che sembrava incolpabile. Al contrario colle peggiori sembianze del sangue estratto, non era sicuro il pronunciare o aggravio sommo, o termine funesto. In generale però il sangue osservavasi aver maggior coerenza, e tal volta esser cotennoso nel primo stadio della febbre ne' mesi da Febbrajo a Giugno. Procedendo la febbre al secondo stadio, notavasi il sangue più, o meno disciolto, o sovente un velo giallo verdiccio formavasi sull' esterna superior superficie, restando al disotto nero, e di lassissima coesione: Tornava ad essere coerente, ed a formar il cuojo erto, e duro al di sopra, allorchè erano formati ristagni o nel capo, o nel petto, o in altro viscere, o dopo copiose effusioni di fluidi per qualunque via. La scioltezza del sangue, e somma facilità, e prontezza ad imputridire, osservossi più stabilmente ne' mesi caldi; mà anche in questi tempi oc-

(45) *Sanguinis stillae pusillae malum*. Hipp. praenot. 57. Baglivi le osservò indicanti la verminazione: ma questa nella nostra febbre era troppo frequente anche senza tale indicazione.

occorsero variazioni, e mal sicuri sopra d' esse se ne potevano formare i prognostici.

LXII. Furonvi per altro tra gli equivoci ancora i sintomi sicuramente funesti. Lo stertoroso letargo accompagnato coll'ostinato meteorismo; e questo colla totale, ed insuperabile costipazione del ventre, da cui non ottenevasi neppur la sortita de' flati (46); concorrendo insieme la piccolezza de' polsi che smarrivansi sotto al dito esploratore, ponevano il Malato nella più funesta situazione. Era altresì funesta la colliquazione contumace del ventre, che seco portava tormini, e tensioni dell'addome, gelamenti delle parti esterne, esilità somma de' polsi, sincopi &c., onde prenunciavasi la mortificazione delle budella. La strabocchevole impetuosa emorragia dal naso recò pur morte, succedendo o intempestivamente, o congiunta con un bruciante acre calore delle carni, e coll' estrema velocità de' polsi esilissimi (47). Furono mor-

(46) *In febribus inflata alvo flatus non erumpere malum*. Hipp. praenot. 44. Se per tempo non aprivasi il ventre scemandosi l'enorme sua elevazione, non solo rimanevasi dubbio l'esito della malattia; ma disperavasi della salute.

(47) Indizio di irreparabile dissoluzione del sangue fu questa e per i sintomi, che l'accompagnavano, e per la somma scioltezza, che osservossi nel sangue medesimo sparso. Alcuni morti per irreparabile Emorragia io ho osservato nello Spedale; e due, o tre vi soccomberono nella Città. Nel quarto giorno d' una febbre recidiva sotto ad un' impetuosissimo spargimento di sangue dal naso, avendo acerrimo calore nelle carni, ed un polso, di cui per la somma velocità numerar non si poterono le battute, perì la degnissima di lodevol memoria Sig. Priora del Conservatorio della Divina Provvidenza, e Spedale delle donne nuovamente eretto dalla pietosa Munificenza del Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XIII. Essa, che per pulitezza prematu-

mortali le ſteſſe parotidi ſopravvenute aſſai tardamente, ſmarrite già eſſendo le forze vitali, ed oſſervandoſi il genio di quelle non ſuppurabile; onde paſſarono alcune in funeſte angine colla gonfiezza di tutto il capo, del collo, e della parte ſuperiore del petto, ed in mortali pulmonee. E ſebbene di cinque, o ſei mortificazioni (num. XLVIII. not. (38).) nell' eſtremità, tre con iſtento riſanaſſero finalmente, deve non oſtante queſto terribile ſintomo annoverarſi tra i funeſti; giacchè la riſanazione di que' tali, ſi deve certamente alla China; ma vi concorſe la miglior coſtituzione de' ſoggetti, e la meno perciò micidiale indole del male. Non devo qui regiſtrare quelle mortali circoſtanze, e que' ſegni che diſordinano il volto, gli occhj, il reſpiro, ed ogni organo del malato, che è preſſo al termine del ſuo vivere.

---

turatamente ſi nettò da una contagioſa ſcabie, e che reſpirava moltiſſimi miaſmi nocevoli e nel trattare alcune tigne delle povere orfane e nel preſtare caritatevole aſſiſtenza a moltiſſime inferme della febbre Epidemica nello Spedale, fu aſſalita dalla medeſima febbre, dalla quale riſanò nel XVII, trattata col ſemplice metodo de' copioſi diluenti ſubacidi, e aceſcenti, de' cliſteri, de' ſubacidi apozemi, della china, e di quattro ſalaſſi. Ritornata a' ſuoi caritatevoli uffizj ricadde dopo otto, o nove giorni in febbre rigoriſera, che intermiſe dopo un placido corſo di circa dodici ore. Fu pur mite il ſecondo acceſſo. Impetuoſiſſimo fu il terzo pur rigoriſero, in cui ſi preſcriſſe la China; ma aſſai anticipatamente ſubentrò il quarto, e violentiſſimo fu col ſopraccennato calore, e velocità de' polſi. L'acqua nevata non impedì, che non ſuccedeſſe il funeſto fluſſo di ſangue, eſalando lo ſpirito circa tre ore appreſſo, mentre l'avveduto Sig. Riolfi Chirurgo era per celebrare un ſalaſſo per derivazione, che ſoſpeſe egli ſteſſo. Lo ſpargimento fu grande, ed in poco tempo; ma ſempre minore a quella moltiſſima quantità, che ricercaſi, perchè manchi di vita un' animale ſpargendone in tempi diviſi, e per vene minori. Vid. I. Keil. de ſang. quant. tentamen &c.

Articolo Quinto

Osservazioni di alcuni Cadaveri aperti.

LXIII. Le osservazioni, che ora si riferiscono non sono state fatte, che su' Cadaveri de Poveri per lo più Contadini morti nell' Ospedale in conseguenza risguardano persone o abitualmente infermiccie, o per la precedente fame già languenti, o di pessimo vitto nutrite, e tutte ricovrate nello Spedale molti giorni dopo essere incorse nella febbre Epidemica. Una mal fondata avversione, o veramente una pietà, che non hà oggetto reale, s' oppose all'osservazione, che sarebbesi desiderato di fare su qualche soggetto almeno tolto quasi repentinamente di vita senza alcun apparente indizio, che ne suggerisse antivedimento (n. XLVIII. not. (32).) Fra que' molti, che giunsero, per così dire, appena all' Ospedale per esalarvi l' anima ne' primi mesi di Gennajo, Febbrajo, e Marzo, si fece de' Cadaveri d' alcuni l' apertura, La cellulare si trovò in ogni dove consunta, e quasi distrutto il zirbo. Il fegato più dell' ordinario grande, e duro per antica ostruzione, e la vissica del fiele contenente qualche porzione di nera fetida bile. La milza così, il pancreate, le glandole mesenteriche ostrutte e resistenti al coltello. Un' oscura giallognola poltiglia sporcava l' interna aggrinzita tunica dello stomaco, e più copiosa incontravasi all' intestino duodeno, e nel resto de' tenui, le osteriori tuniche de' quali notavansi macchiate quà, e là, o di un rosso oscuro, o di verde atro colore. Niente di più, che estraor-

ſtraordinario foſſe, ſi oſſervò nell' altre viſcere e nell' altre cavità; ſe non che il cuore entro il pericardio quaſi inflaccidito (48), le traccie d' impegni flogiſtici, o di riſtagni, ed un ſangue nero gettato, e in gran parte rattenuto nelle vene ſpecialmente del polmone dopo l' ultima projezione.

LXV. In altri cadaveri di perſone trattate, e perite nello Spedale negli ſteſſi primi meſi, ne' quali ivi ſi manifeſtò l' Epidemia, ſi oſſervarono le principali leſioni negl' inteſtini, e nelle viſcere del baſſo ventre. Per eſattezza dell' oſſervazione avrebbe dovuto darſi una preciſa relazione del corſo della precedente malattia. Ma ognuno può immaginarſi, che io non poſſo ciò eſeguire; eſſendo ſtati, ſiccome già ho avvertito di ſopra, moltiſſimi, e ſpecialmente i ſoccombenti accorſi allo Spedale ne' giorni della febbre di già avvanzata almeno allo ſtadio ſecondo. In generale però il carattere della febbre, e i ſintomi da' quali venne corredata, furono quali ſi deſcriſſero all'Artic. III., e le più frequenti leſioni oſſervate ne' cadaveri furono generalmente l'eſterne lividure, le mortificazioni più o meno eſteſe delle budella, la bile porracea e nera, alcuna volta i vermi, i polmoni ingorgati di ſangue neriſſimo diſciolto, alcuna volta l'eſterna ſuperficie de' medeſimi polmoni videſi veſtita di gelatinoſa bianchiccia giallognola ſoſtanza, della quale oſſervoſſi qualche volta intonacato il prolaſſato cuore, e l' interna ſuperficie del pericardio. Non fu raro di oſſervare l' ade-

(48) Sommamente rilaſſato oſſervoſſi il cuore nelle febbri peſtilenziali. Apud Pringle p. 3. §. VI. artic. 2. & Memor. VII. Eſper. 48. in appendice alle malattie dell' armate.

l' aderenza o di uno , o di ambedue i polmoni alle coſtole mediante quella gelatinoſa, ma aſſai denſa , e tenace poltiglia.

LXVI. Un giovanetto Contadino, che incorſo nella febbre epidemica, fu per eſſa travagliato da' ſintomi i più compaſſionevoli , e che ſembrò per chiariſſimi indizj veſſato da ſtravagante verminazione, ed in cui oſſervaronſi polſi ſempre baſſi e celeriſſimi, gelamenti, diarrèa, tenſioni ſpaſmodiche dell' addome &c. finalmente ſoccombè alla violenza della febbre micidiale. Nel di lui cadavere niuna notabile alterazione ſi potè oſſervare nelle viſcere, e neppure alterate nel colore erano le budella , nè in tutto il tratto di eſſe s' incontrò alcun verme di qualſiſia ſpecie (49).

LXVII. Ne' meſi di Maggio , e Giugno le oſſervazioni sù de' cadaveri furono a un dipreſſo le medeſime; e quaſi generalmente trovaronſi i polmoni pieni di un ſangue nero, incoerente, ed in cui manifeſtiſſima notavaſi la putreſcenza. In fatti era ordinario l' oſſervare ancora ne' cadaveri de' morti nella Città oltre le lividure della cute , lo ſgorgo del ſangue, che per la trachea facevaſi in eſſi dalla bocca: Fenomeno, che avveniva non già per una eſuberante generale pienezza, che le copioſe evacuazioni, ed i replicati ſalaſsi avevano tolta ſicuramente ; ma bensì proveniva per lo riſtagno eſtremo ne' polmoni dopo le pro-

(49) Soventemente accade che la cauſa immediata , la quale nelle maligne febbri cagiona la morte non è oſſervabile ne' Cadaveri. Vedi Morgagn. nell' immortale ſua opera de Sed. & Cauſſ. Morbi per Anatomen indag. Epiſtol. 49. Artic. I.

projezioni ultime dell' inflaccidito languido cuore (50).

LXVIII. In Agosto osservammo il cadavere di Uomo già pletorico, avvezzo alla fatica, e bevitore di vino. Circa tre mesi prima era stato attaccato dalla febbre Epidemica, la quale senza alcuna intermissione ridusse il povero Malato al marasmo accompagnato da febbre etica, per cui finalmente cessò di vivere. La frenesia e le fortissime convulsioni travagliarono lungamente e grandemenre questo soggetto. Nell' acutezza della malattia fu trattato con larghi e molto replicati salassi. Cadendo nella cronichezza comparvero in questo straordinario stadio due parotidi, le quali assai lentamente suppurarono, e si cicatrizarono poi spontaneamente, e senza aver recato alcun sollievo al debilitatissimo paziente. Succedettero alle parotidi le deposizioni in ambedue gli occhj, per le quali si

tume-

(50) Già sopra osservammo (Nota (48)) quanto il cuore incontrisi rilassato nelle febbri di maligno carattere. Il primo a mancare nel cuore di un' agonizzante si è il sinistro ventricolo. Indi circa un quarto d' ora appresso manca il moto al seno sinistro: Dopo alcune ore muore la destra orecchia, seguendo però a pulsare il destro ventricolo, ond' è che segue a passar tuttavia il sangue nel polmone; ma forza è che il già trascorso ristagni poi in questo viscere; giacchè il ritorno per le vene pulmonali alla sinistra orecchia, ed al seno, ed al ventricolo sinistro non può più succedere, essendo già queste parti non più irritabili e morte. Veggasi l' accuratissima Fisiolog. dell' immortale Sig. Haller lib. IV. sect. 4. §. 14. Anzi presso al cuore pulsando ancora e la vena cava, e la pulmonica, allorchè il moto è vigoroso, osservasi sincrono in ambedue; ma rendendosi languido, più lungamente, e più frequentemente pulsa la cava della pulmonica: quindi molto più di sangue va a' polmoni, di quello che ne ritorni al cuore. id. ibid.

tumefecero le palpebre e la congiuntiva. Nel discio-gliersi questo ristagno restò chiusa la pupilla dell'occhio destro da un ascessò sotto la cornea, e l'altra s'oscurò per una suffusione. Fierissime convulsioni contorcevano soventemente il misero paziente sempre vaniloquo ed istupidito. Distruggevasi egli ancora per le frequenti colliquative fetidissime dejezioni ventrali: avea spesso de'vomiti di rugginose, e viscide materie, e dolorose tensioni del basso ventre: Finalmente sopravvenne una contumace tosse con isputi purulenti; e dopo penosissima agonìa terminò la miserabil sua vita (51). Io trascurai l'apertura del torace, e del basso ventre di quel consumatissimo e troppo fetido cadavere. Fu la mia premura diretta ad osservare il celabro, in cui erami persuaso d'incontrare notabilissima lesione in riguardo alla lunga frenesìa, alla conseguente continuata desipienza, ed alle contumacissime convulsioni. La *dura madre* si notò assai densa ed erta più dell'ordinario, i di cui *seni* e *vasi venosi* erano turgidi di nero sangue, non per altro divenuto poliposo, siccome altre volte mi è avvenuto di osservare ne' ristagni de' vasi sanguigni della *dura meninge*. Lungo la falce messoria erano osservabili le acervate assai cospicue *glandole* indurate così, che forza richiedevano per esser recise. Nell' anterior parte de' due *lobi* sollevata si vide la stessa *dura madre* da un molle tumore, il quale restò intatto, ancorchè quella densa membrana fosse separata e recisa. Quindi il tumore

(51) Simile a questa nella maggior parte de' sintomi sembra fosse stata la malattia di Pario in Taso. Hipp. Epid. lib. 3. Aegr. 4.

more comparve acquoſo e formato al di ſotto della membrana ſottile o ſia *pia madre*. Tagliata queſta, ſi ſparſe una linfa, che fu limpida ed in molta quantità; ma ch' io traſcurai di raccogliere con diligenza. Eſſa *pia madre* ſembrava ancora men dell' ordinario ſottile, forſe più nutrita dal molto ſangue che ſcorreva tardamente per i ſuoi vaſi. La ſoſtanza in generale del celabro ſi oſſervò al contrario delle ſue membrane oltremodo rilaſſata. Le *piegature*, e le *tortuoſità* della ſoſtanza *corticale* ammettevano larghiſſimi ſpazj, ſpecialmente ne' *lobi anteriori* ſotto l' *oſſo frontale*, ove eraſi formato quell' acquoſo tumore. Il colore della *corteccia* anzichè cenericio apparve biancaſtro e poco diverſo dalla *midolla*, che diſtinguevaſi per la ſola lucentezza. Il *corpo calloſo* era anch' eſſo molle, e flaccido. Il *deſtro ventricolo* videſi in ogni dimenſione la metà del ſiniſtro più grande, e ripieno di un limpido ſiero. Erano i *pleſſi coroidei* ſtracciati, ed ampli, e molto *granuloſi*: La leſione del deſtro fu aſſai maggiore che nel ſiniſtro: Tutte le coppie de' *nervi* ſi oſſervarono nel maggior rilaſſo, come ſe ſtati foſſero lungamente adoperati, e logori. Ma ſopra tutte la coppia de' *nervi ottici* fin dalla ſortita da' loro *talami*, e ſpecialmente dopo la loro congiunzione, ſporgendoſi ciaſcuno verſo l' interna apertura dell' orbita, flaccidi non ſolo ſi oſſervarono; ma oltre modo appianati, e compreſſi nella guiſa appunto che appianate oſſervanſi le vuote arterie. Nè queſta ſtraordinaria compreſſione de' *nervi ottici* v' è luogo a ſoſpettare che ſia ſtata prodotta da violenta diſtrazione in iſtrappandoli con violenza dall' *orbita* inſieme colla maſſa del celabro; poichè furono diligentemente recisi,

cisi. In tutto il rimanente del celabro altro non fu da osservare, che straordinario si fosse, e morboso, se non che nell' incidere la *midolla* sembrarono i *punti rossi*, cioè le recisioni de' vasellini sanguigni, più frequenti e di più cospicuo diametro. Il *Cerebello* nè pur sembrò viziato, e poco men del naturale era consistente. Le *meningi* anche su d' esso assai erte e piene di atro sangue.

LXIX. Del resto io mi disingannai non ritrovando alcuna suppurazione, siccome erami figurato d' incontrare in questo, assai però viziato, viscere. Quivi forse il lavorio del tenuissimo nerveo liquore non poteva succedere lodevolmente, ne riguardo all' indole, ne riguardo alla quantità: e forse le meningi, e il molto sangue degenerante per la somma tendenza al putrido, facevano soverchio peso, e compressione insieme alla sostanza del celabro rilassatissima: niente meno può congetturarsi dell' acquoso tumore su' *lobi* anteriori. Potrebbe ricercarsi d' onde tanto rilasso? d' onde tant' impegno, per cui impedivasi il ritorno del sangue per le jugulari? d' onde finalmente lo sgorgamento, e l' appianamento de' nervi, e specialmente degli ottici?



ARTI-

Articolo Sesto

Natura, e cagioni di questa Febbre.

LXX. PER esaminare il genio singolare, e la natura di una Epidemica malattia non v' ha migliore opportunità di quella, che pur accade sovente, di osservare il corso della medesima non disturbato da alcun rimedio, o almeno da rimedio determinante. Così osservansi nell' aspetto più verace tutti i sintomi, senza dar luogo al dubbio, ch' essi siano prodotti dall' incongruità, o dalla soverchia efficacia del rimedio. Osservansi così tutte le spontanee mutazioni, che accadono nella malattia medesima, e quelle, sotto le quali soccombe, e quelle, col mezzo delle quali risorge il malato. Il numero infatti oltregrande de' malati fece che alcuni aver non potessero che rare visite, ed altri per la somma povertà non furono in istato di far uso, che di pochissimi, e semplicissimi rimedj, ed altri si commisero alla discrezione della natura, avendo appena di che prendere per bevanda, o per cibo refocillante. Io potrei quì registrare le storie di tali febbri, il corso delle quali fu da me osservato in moltissimi soggetti; ma tediosa troppo sarebbe questa leggenda, e l' utilità di essa può egualmente ottenersi dalle ristrette seguenti osservazioui.

LXXI. In questi malati osservavasi a chiare note il carattere catarrale flogistico nel primo stadio: nel secondo i sintomi si manifestavano prodotti dalla maggiore, o minore putrida dissoluzione degli umori:

ri: nel terzo perdutasi la più scorrente ed evaporabile parte de' liquidi medesimi, vedevansi formati interni, o esteriori ristagni, e quindi corrispondenti ne insorgevano i sintomi.

LXXII. Il primo stadio non recava molta afflizione; che anzi fu sovente da' poveri trascurato.

LXIII. Nello stadio secondo se la facilità delle ventrali evacuazioni proseguiva non disturbata, e senza eccesso abbondante, e senza molto irritamento, circa il XIV. apparivano i segni della concozione, ed il malato vedevasi risorgere con una crisi (52), o nello stesso XIV., o circa il XVII. senza procedersi allo stadio terzo: che se insufficiente fosse stata quella spontanea crisi, avvanzavasi la malattia con regolarità, e placidezza (53); cadeva il paziente in una tranquilla sonnolenza accompagnata da leggera perturbazione della fantasia; intanto che andavansi sempre più disponendo gli umori ad una totale separazione dal vizioso.

LXXIV. Ma le ventrali evacuazioni essendo talora di materie assai putride ed acrimoniose accadeva spesso, che o erano eccedenti o vedevansi soppresse. In questo caso succedevano l' elevazione del ventre, la cutanea moltiplice efflorescenza, e tutta più o meno la congerie de' più pericolosi sintomi co' trasporti a' pol-

(52) Crisi esser soleva l'emorragia dall' utero, o dal naso, o per la via dell'orine; ma la più frequente quella si fù del ventre. Vedi sopra Artic. III. e IV.

(53) *Coma non turbulentum in febribus est boni successus*: Duret. &c. il che osservammo noi spesso, ma che aveva già osservato Ippocrate, e tutti i più accurati Prattici.

a' polmoni, al capo, o altrove, ed i prodotti de' medesimi; onde gettavano il paziente nel pericoloso terzo stadio sopradescritto (Artic. III.). Ma sostenute essendo le forze vitali (54), ritornar si vedevano negli alti giorni del XVII., o circa il XX. le abbondanti escrezioni delle putride materie del ventre insieme coll'orine ben colorite, e concotte; fino a che mutavansi le feccie in miglior condizione, ed i raggi così tralucevano della rinascente salute.

LXXV. Nell'altro caso non meno pericoloso distruggevasi quasi il malato, se specialmente giaceva in angusta camera tra le proprie putride immondezze, e respirava aere non mai rinovato: Sopravvenivano ad esso le cutanee macchie petecchiali, ma fosche, e livide; una penosissima vigilia, e cento sintomi nervosi; fino a che o interamente, per così dire, colliquato estinguevasi coll'estrema mortificazione delle budella; o veramente, siccome avvenne frequentemente, poco a poco osservavasi colla notabile modera-

(54) Tutto che in sommo pericolo, sempre che si sostengano le forze della vita, può risorgere il malato; *Si facultas vitalis potest morbi ferre vigorem, necesse est servari hominem, atque ipsa nequeunte, mori*: questo disse Galeno de pulſ. c. 34. ed è confermato dall'esperienza. Ma non è raro che con tutte le forze vitali, senza neppure antivedimento, perisca il Malato nelle febbri, che diconsi maligne. Nell'Epidemica febbre del Willis *Oxonii* 1643. fu osservato che molti se ne morivano tacitamente, ed all'improvviso, senza molta febbre, e sul bel principio. Così nell'Epidemia petecchiale di Ambrogio Stegman 1697. morirono molti nel VI. giorno quasi che sani in apparenza. Ad alcuni pochi già sopra osservammo ciò esser accaduto nella nostra Epidemia, e ne adducemmo altri esempj.

derazione del moto, e del mordacissimo calore, moderata altresì la velocità delle basse pulsazioni, e mancante insieme la consumatrice diarrèa; ed il debile malato appetire avidamente inconvenevole sì, ma utile alimento (55): Lo che era presagio della sperata, benche seguisse poi lentamente, primiera salute; ottenendosi questa allora, che apparirono, benche appena evidenti le critiche disposizioni.

LXXVI. A queste epilogate osservazioni debbe aggiungersi quanto fu sopra notato all' Artic. III. (num. XL. e L.), cioè che ne' caldi mesi entravasene questa febbre sotto il carattere per lo più d' una periodica; e che talora (num. XLI. e LV.) altra accidental malattia degenerar vedevasi nella costituzionale; ed in amendue queste circostanze correvasi il secondo stadio uniformemente alle già descritte, sebbene meno stravaganti ne fossero i sintomi.

LXXVII. Riguardo allo stadio terzo fu sopra osservato, che i sintomi in questo furono conseguenze del già preceduto, e de' ristagni già formati o nelle viscere, o nelle parti esteriori, ed in una parola della sconcertatissima animale economia (56). Quindi non

(55) Tale indizio presagiva ancor salute nella febbre Epid. 1673., 74., 75. del diligentissimo e dotto Sidenam. Sect. V. c. 2. Ma il vino si fu il più refocillante e rimedio e nutrimento. Quanto sia stato da valentissimi Professori commendato in simili febbri può vedersi in Poter. de febr. lib. 2. c. 28. Thom. Bartol. Hist. anat. & medic. rar. cent. VI. hist. 7. Hoffm. diss. de vin. Rhen. præstant. cap. 6. §. 13. & diss. de præst. Rem. domest. &c. Pringl. part. III. cap. 6. §. 5. Malat. dell' Armat. &c. &c.

(56) Conviene a questo stadio quanto della non corrispondenza de' sintomi alla febbre maligna, disse Sidenam: *Natura op-*

pressa

non debbono questi sintomi considerarsi come corrispondenti alla natura della malattia; cosicchè da essi abbia a formarsi l' idea dell' indole di quella.

LXXVIII. Osservata dunque la febbre nella sua semplicità (57), e questa ravvisata nello stadio secondo, chiaramente apparisce una *continua putrida*, in cui la nota caratteristica si fu la stordigione, o stupidità: siccome dal più costante sintomo il Sidenam nominò la popolar febbre del 1674., così potremmo noi appellare questa nostra *stuporifera*, ed alla quale può convenir l' epiteto di *proteiforme*, nella guisa stessa, che *proteiforme* fu appellata dall' accuratissimo e dotto Torti una *perniciosa periodica*. Ma gli aggiunti alla nostra putrida continua si furono di *maligna contagiosa Epidemica*, siccome or vedremo di volo. Dubio non cade sulla loro *continuità*, diversa totalmente da quella *subintranza* o *subcontinuità* delle periodiche. Vedemmo già sopra, e più volte, che comunque fossero le invasioni, tosto che spiegavasi la febbre nel suo vero carattere, non discontinuava giammai, ed osservaronsi soltanto le remissioni, che ancora perdevansi nello stadio terzo. Osservabile fu eziandio l' alternazione de' giorni afflittivi (58) (n. XLV. in

---

pressa non potis est symptomata illa magis regularia exerere, quae morbo competunt; at anomala sunt φαινόμενα fere omnia ob οἰκονομίαν penitus adversam, dirutamque &c. Sect. V. cap. 5. p. m. 155. T. 1. edit. Gen.

(57) La congerie appunto di moltissimi e varj sintomi produce sovente errore nell' indagazione della natura delle febbri. Boerhaav. §. 560. aph. de c. & c. m.

(58) Dovranno forse queste febbri assomigliarsi a quelle continue maligne d' Ippocrate, che simulano la natura delle terzane?

in fine). Ciò che decide con precisione si è, che le nostre febbri nè per l'ingresso variabile, nè per l'insieme de' sintomi, nè per l'osservazione dell'orine, nè per qualunque altro esterior segno possono registrarsi fra le perniciose vere periodiche. Al che può aggiungersi, che furono indomabili all' immancabile valore della peruviana corteccia, a dispetto della quale tuttochè esibita e largamente, e sollecitamente, seguiva la febbre orgogliosamente il suo corso. Può credersi, ed io v' inclino assaissimo, che il fomite degli aggravj alternativi si raccogliesse ne' tubi intestinali, e nel vizio della putrescente bile; mentre il vizio della scorrente massa del sangue sostenesse la febbre continua (59).

LXXIX. Comecchè misterioso sia poi il termine di *maligno*, che suole darsi da' Medici alle malattie (60); nondimeno nel senso col quale si attribuisce alle febbri, la *malignità* non può contrastarsi alla nostra costituzionale. O si consideri la piacevolezza delle lusinghiere invasioni, e degl' ingannevoli primitivi sintomi, che specialmente ne' primi tempi dell'Epidemia

---

zane? Chiamavansi *τριταιοφυαὶ Triteofie*; Hipp. de morb. vulg. l. 1. Sect. 2. Vid. Gal. in eumdem. *Febris haec jure τριταιοφυὴς Tertianae naturam referens vocatur &c. . . . In libris de diebus decret. didicimus usuvenire istud in morbis malignis &c.*

(59) Galeno, commentando il citato luogo d'Ippocr. delle febbri triteofie, disse, che *non generantur ex succo uno, sed ex plurimis*. Nota è la divisione di Guglielmo Ballonio delle febbri in venose, e gastriche lib. 2. Epid. aest. 1575. ed appresso B. Ramazzini Const. Epid. Mutin. 1690. n. 42. diss. 1. Non possono essere le due cagioni unite?

(60) Quasi che entrando sotto placido aspetto in certo modo uccida dolosamente, o con malignità.

demìa furono traſcurati; o la ſtraordinaria ferocia, ed irregolarità de' ſintomi, che ſuccedevano a' primi (61); o la moltiplice varietà de' medeſimi, allorchè il diſordine era già ſtabilito nella machina (62); *maligna* deve pur eſſere riputata la febbre della paſſata Coſtituzione (63).

LXXX. E tanto più veramente perchè comunicavaſi per contagio. Noi vedemmo aſſalite dalla ſteſſa febbre non ſolo le intere famiglie, e quelli, che a' Malati preſtavano continua aſſiſtenza; ma eziandio

dio

---

(61) Εὐήθεις, e κακοήθεις chiamò Ippocrate le malattie: Le prime che accompagnate ſono da benigni e miti ſintomi; le ſeconde da ſintomi cattivi, e feroci. Lib. 1. Prorretic. & in Coac. & lib. 2. de morb. mulier. Quindi εὐηθέστεραι di più benigna indole, κακοηθέστεραι d'indole più maligna. Vid. Gal. in 1. Prorretic. Comm. 3. num. 6.

(62) Non è raro l' oſſervare in queſte febbri ſtravagante varietà di ſintomi. Così Clazomenio lib. 1. Epid. Ægr. 1. preſſo d' Ippocrate: Melidia ib. Ægr. XIV. Pario in Taſo lib. 3. Ægr. 1. &c. Di eſempj ne ſono pieni gli Scrittori; e ſpecialmente nella ſopraccitata ſtoria della febbre nervoſa del Sig. Gilcriſt. &c. A me ſembra che abbia certamente gran parte in tali ſtravaganze la leſione de' nervi, e quel diſordine del nervoſo liquore detto grecamente *ἀταξία ataxia*, ſiccome col Willis riſpettabiliſſimi Autori ſtimarono con verità; ma che ſommamente vi contribuiſca ancora la troppo ed irregolarmente eſercitata irritabilità delle fibre muſcolari.

(63) Di quella ſpecie appunto di cui diſſe il ch. Willis, che *præter has (peſtem & febres peſtilentiales) dantur alterius generis febres, quarum & pernicies, & contagium ſe remiſſius habent: quia tamen ſupra putridarum vires infeſtae ſunt, & in ſe aliquatenus τὸ θεῖον Hippocratis* (un non ſo che di divino) *continere videntur, tenuiori adhuc vocabulo* malignae febres *appellantur*. De febr. cap. XIV.

dio ne eran presi coloro , che li visitarono officiosamente. Vero è non per tanto che la comunicazione non fu inevitabile. Non sempre tutti in tutte le famiglie contrassero la febbre ; nè tutti la contrassero gli assistenti ; nè tutti quelli i quali per officiosità si portarono a visitare i Malati . La varietà delle disposizioni rendevano o efficaci, o inoperosi i miasmi, e gli effluvj, ond' erano le atmosfere de' Malati ripiene. Queste osservazioni però ci fanno considerare la febbre bensì maligna, e contagiosa ; ma non già pestilenziale, siccome sembrò indebitamente che altrove si sospettasse . Non è già pestilenziale ogni febbre o malattia contagiosa . Alla pestilenziale oltre l' esser contagiosa, ed epidemica conviene la somma acutezza , o sia brevissima durazione, e nel maggior numero il termine funesto . Noi vedemmo ordinariamente estendersi la febbre al XVII. giorno, XXI., e XXVIII., e sovente ancora alla quarta, e quinta settimana ; ed il massimo numero de' Malati esserne per divina beneficenza prosperamente scampato . Finalmente non può dubitarsi , che la febbre nostra non sia stata *Epidemica*, giacchè altro non suona questa greca voce, che *popolare* (64) .

LXXXI. E perchè appunto popolare fu nello stesso tempo in Civitavecchia non solo , ma in moltissime ancora Città dello Stato Ecclesiastico, si deve perciò ripetere da una cagione comunissima (65). Secondo l' avviso di Celso altre sono ascose ed in-

(64) Επίδημος ab επι sopra , & δημος popolo , ovvero moltitudine.

(65) Galen. Comment. de homin. nat.

interne le cagioni delle malattie, altre evidenti ed esteriori (66). Le interne, delle quali diremo qualche cosa fra poco, formano l'ascosa essenza medesima della malattia; ma l'evidenti ed esterne non sono a dir vero delle ascose meno oscure, e meno avvolte fra dense tenebre.

LXXXII. Io non istimo che si debba indagare l'esterna cagione dell'occorsa fra noi febbrile costituzione in un importuno aspetto quadrato del malefico Saturno col Marte feroce, o col variabile Mercurio; nè in altre o supposte, o troppo lontane cagioni (67). Penso, che sia evidente, 1. che la *fame precorsa*, ed in più luoghi da molti poveri sofferta; 2. gli *alimenti* perniciosi in miserabili persone, le quali non ebbero con che compensarvi, o correggerne i cattivi effetti, abbiano a riconoscersi come primarie, ed universali cagioni, per le quali siasi prodotta in molti necessitosissimi Uomini una tal malattia; 3. indi per essi *col mezzo dell' aria* in varie popolazioni si sia diffusa.

LXXXIII. Ma non debbono però escludersi moltissime e dispositive ed occasionali cagioni, le quali furono sopra descritte all' Artic. I., onde i corpi o disponevansi, generalmente parlando, ad essere suscettibi-

(66) C. Cels. in præfat.

(67) Ne' Pianeti, nelle caudate o erinite, (ma ora assai cognite) comete, nelle meteore, nell'aria, nelle diverse costituzioni delle stagioni, negli alimenti, nella fame, nelle putride esalazioni da' corpi della terra, dall'acque stagnanti, ne' fermenti siccome altri han detto, di special natura, ed in altre molte cose, che ne circondano, e mediata, o immediata fanno impressione ne su' corpi umani, soglion ricercarsi l' esterne cagioni delle malattie popolari.

tibili delle malattie; ò effendovi difpofti, all' occorrenza di alcuna delle fuddette cagioni vi cadevano prontamente; ovvero fi pofero in iftato di efferne, ò gravemente, ò leggermente percofsi. Si efigerà da me che io ne renda ragione: l' andrò facendo di paffaggio, e colla pofsibile precifione.

LXXXIV. E' notifsimo che moltifsimi poveri di non poche Società foffrirono la rodente fame, e divorarono foftanze alle quali non può convenire il nome d'alimenti. Già lo notammo fopra, che in numero affai confiderabile difcefero anche fra di noi dalle Montagne miferabilifsimi famelici, infermi, e cadenti, da' Corpi, e dall' alito de' quali fpiravano fetidifsimi effluvj. Le azioni medefime della vita portano i corpi animali all'eftrema confumazione (68). Recano a quefta riparo gli alimenti, e del bifogno di efsi ne avverte la fame (69). La fame però tollerandofi lungamente, divengono acrimoniofi i fluidi, tendono al difcioglimento putredinofo, e fi eccita la febbre (70). I miferi, che per lunga fame languifcono infermi, ò giacciono malati in folla negli Spedali, ò in angufte immonde ftanze: quindi riempionfi le particolari atmosfere di perniciofifsimi effluvj, cagioni potentifsime ad accrefcere ne' loro medefimi corpi la putri-

(68) Hall. prim. lin. Phifiol. §. 235.

(69) Gli efempj della fame lungamente tollerata fenza nocumento fono rariffimi; e deve rifonderfene la cagione ad una particolar coftituzione; per cui nulla fi diffipi per le confuete evacuazioni.

(70) Veggafi Haller prim. lin. § 579. idem Phifiol. Element. lib. 1. fect. 4. Inedia-adeps = V. Svviet. comm. in aph. de cogn. & cur. m. 586.

putrida dissoluzione, ed a promuoverla ne' sani, e specialmente ne' più disposti. Questa notissima verità anche negli antichi tempi fè pronunciar il Greco assioma *ἐκ λιμου λοιμος*, dalla fame la peste.

LXXXV. Per ciò che risguarda i perniciosi alimenti, benchè sia vero che moltissimi uomini avvezzi dalla prima infanzia allo stento, ed alla fatica nutricandosi di alimenti, che i Canoni Medici non approverebbon giammai, vivano non ostante una vita sanissima ne' robusti lor corpi; egli è anche vero però che nelle pubbliche indigenze, se costretti anch'essi sono a cibarsi di biade putrefatte, o di altre cose, che tutt' altro sono che cibo, incorrer sogliono in malattie pericolosissime, che diffondonsi poi per contagio. Ciò per altro può esser moderato in gran parte, se si compensi alla rea qualità delle biade, e ai cibi perniciosi con erbaggi, con vino, ed altre commodità, che l' estrema carestia, e quella in ispecie degli assediati, sol toglie interamente. Senza questi o molti, o scarsi compensi, del pernicioso alimento lungamente usato è conseguenza indispensabile la malattia. L'esperienza è troppo verace: Ippocrate, Galeno, ed una schiera d'innumerabili Autori (72) ne adducono infiniti

(71) Sembra però che la voce λοιμος non denotasse precisamente la peste nel senso, che suona presso di noi, ma semplicemente una febbre Epidemica, fosse; o non fosse pestilenziale. Nascemi un tal dubbio dal seguente testo d'Ippocrate: *Febrium duo sunt genera, unum quidem omnibus commune* λοιμος *appellatur: alterum vero ob pravam diaetam prava diaeta utentibus contingens*: Hippocr. de Flatib. cap. 3.

(72) Avrei una vastissima selva di citazioni, che sembrami inutile e tedioso di quì inserire.

niti esempj. E all'acrimonia, in cui degenera il sangue di un famelico per l'uso di cibi perniciosi, non solo non si ripara col nuovo sugo acquidoso, acescente, e glutinoso, che somministrar sogliono i cibi consueti, e specialmente i Cereali; ma quasi senza avvedimento di coloro, che ne usano si produce un sangue, che ad ogn' incontro leggierissimo corre precipitoso al putrido discioglimento; da cui nascono poi la maligna putrida febbre, la disenteria, le mortificazioni, ò altro putrido malore.

LXXXVI. Ma l'aere, non già qual'è, e come dicesi, elementare, ma quale addiviene per la mescolanza d'infiniti corpicciuoli, i quali in esso si tramandano da ogni corpo traspirante, l'aere dissi, dee pur essere considerato una delle principalissime evidenti o sian esterne cagioni comuni delle popolari malattie (73). Io non so, e perciò ne taccio, qual esser si possa lo stato, e l'efficacia dell'aria, allorchè in certe stagioni accadono generali disavventure nelle campagne, che ci tolgono le biade, e gli alimenti usati, e alle quali succedon poi inevitabilmente le popolari malattie (74). Il tentare d'indovinarlo è forse inutile, e può essere nocevole un falso sistema (75). Se osservansi le circostanze delle stagioni, notaronsi queste spes-

(73) A questo senso può riferirsi il detto d'Ippocrate: *Aer sane maximus est &c.*

(74) C'est avec raison, qu'on doit craindre, que la meme cause, qui gâte les biens de la terre, & qui amene la disette, ne produisse aussi la peste &c. Probl. sur la presidence de Monsieur Geoffroy a Paris 1721.

(75) Vid. Syden. Const. ann. 1665. sect. 2. c. 2.

ſpeſſe volte ſimili, ſuſſeguite poi da diſsimili malattie; eppure ſimili malattie viderſi ſuſcitate dopo differentiſsime ſtagioni (76). Quivi incontraſi uno di que' tanti arcani, che umiliano l'umano intendimento (77).

LXXXVII. Senza per altro ricercar delle coſe, che troppo eccedono l' eſtenſione delle noſtre vedute, poſsiam noi contentarci di conſiderar l'aria tra le evidenti eſterne cagioni, dopo eſſere divenuta certamente inſalubre per la quantità de' putridi ſenſibilmente fetidi effluvj eſalanti da que' numeroſi infermi ſucidi e miſerabili famelici, che vagavano per la Città, dormivano ſulle ſtrade, giacevan malati nello Spedale, o in anguſtiſsime immonde ſtanze. Quegl'infelici oggetti di vera commiſerazione, erano ambulanti ſorgenti di peſtifere eſalazioni, che riempivano la noſtra atmosfera, efficaciſsima perciò a riſvegliare più o meno ſollecitamente ne' corpi conviventi un putrido diſordine. Queſta verità eſſer potrebbe confermata da accurate coſtantiſsime oſſervazioni, che prendere ſi potrebbero dall' autordvole aſſerzione e de i Pringle, e degli Huxham, e de' Morgagni &c. A queſta potentiſsima cagione s'appella altresì l'erudito D. Michele Sarconi deſcrittore della ragionata Storia della memorabile Epidemia di Napoli del 1764. In fatti oſſervammo (num. XXXII.) che nelle noſtre campagne,

(76) Id. de morb. Epid. ſect. 1. c. 2. Ramazzin. Epidem. 1690. 1692.

(77) *Et intellexi quod omnium operum Dei nullam poſſit homo inveuire rationem eorum, quae fiunt ſub ſole: & quanto plus laboraverit ad quaerendum, tanto minus inveniet: etiamſi dixerit ſapiens ſe noſſe, non poterit reperire.* Eccleſiaſt. cap. 8.

gne, ove non concorsero que' miserabili, bisognosi de' soccorsi della Città, si godè d'una invidiabile salute: lo che si è pur osservato ovunque non s' affollarono quegl' infelici (78).

LXXXVIII. Io penso dunque che di altra dimostrazione non abbisogni ciò, che è comprovato da lunga serie di costantissime osservazioni. La nativa tendenza de' nostri umori al putrido discioglimento si determina più o meno efficacemente dal viver noi circondati e penetrati da un' aria ripiena di attivissime particelle esalanti da' corpi o già putrefatti, o che soffrono la putrida dissoluzione. Come ciò succeda si può esporre in relazione a qualunque fisiologico sistema.

LXXXIX. Può anche ricercarsi perche la stessa causa (num. LXXXVIII.) operi più efficacemente in un soggetto, che in un' altro? Ciò risguarda il soggetto stesso che è più degli altri suscettibile di quel putrido discioglimento, o ciò sia originariamente, o perchè faccia uso più abbondante di alimenti che alla putrescenza tendono per propria natura (79): così incon-

(78) Fu presso che comune ad ogni società il cibarsi di perniciose biade, e di altri nocevoli alimenti. Ma quei che poterono compensare a tal disordine con erbaggi, con vino, e con altre sostanze alimentari, non ne hanno provato sensibile nocumento. Quei meschini però, che non solo non avevano tali compensi; ma che per isfamarsi hanno pur desiderato i frantumi del più pernicioso pane, essi furono, che spinti dall' estrema miseria abbandonarono le patrie terre, e andaron vagando languidi, mezz' ignudi, e famelici; diffondendo così per ovunque si ricovrarono co' putridi effluvj de' loro corpi i semi della largamente sparsa Epidemia.

(79) Que' che di vegetabili, e di acescenti cibi sovente nudrisconsi si difendono assai bene dalla putrescibilità. Quindi avvenne

contranſi evidentemente carni di varj animali, che ſebbene in eguali circoſtanze dell' altre carni, nondimeno più dell' altre, e ſollecitamente, e orridamente imputridiſcono.

XC. Ne è raro che la cauſa (num. LXXXVIII.) in un corpo aſſai diſpoſto operi il putrido diſordine così efficacemente, che quello ne reſti ſull'iſtante ſconcertato ſenza il concorſo d' altra cagione. Moltiſſimi furono aſſaliti dalla febbre col ſolo trattare una o poche volte co' malati, o ſia col reſtare alcun tempo entro l' atmosfera dell' infetto. Ma il più ordinario ſi è che la cauſa medeſima operi, per così dire, a tempo; e ricerchiſi una commovente occaſione per determinarne, o ſollecitarne l'effetto (80). Qindi avvenne, che moltiſſimi caddero malati eoll' acceſſione di malattia corriſpondente alla ſtagione, e queſta ſi fu poi occaſione, per cui ſi determinaſſe la putrida febbre, della quale era già ne' corpi pronta la diſpoſizione. Se riſguardiſi ciò, che ſopra prenotammo (Art. I. num. III. IV. V. e XXIV. &c.) ſarà manifeſto, che il genio flogiſtico catarrale delle invaſioni tutto era un prodotto della ſtagione; ſiccome il periodico comparve ne' conſueti meſi di Luglio, Agoſto &c. (num. XXIII.) degenerando poi le une non meno che le altre nella putrida coſtituzionale. Occaſionale cagione a manifeſtar

venne che realmente la febbre Epidemica infierì con ſomma violenza ne' corpi ben ſarcinati, e pletorici. Già avvertimmo ſopra, che in molte Epidemie ſi oſſervò lo ſteſſo avvenimento.

(80) Oltre le prediſponenti ricercanſi ancora le cagioni occaſionali a determinare una malattia. Ved. anche Gal. lib. 1. de febribus cap. 6. & de differ. febr. lib. 1. cap. 4.

festar il putrido contratto apparato si fu egualmente altra accidental malattia (num. XXIV. in fine), la qual videsi ancora bene spesso passar nella popolare. Moltissimi soggetti al contrario, i quali o niuna, o leggerissima impressione ricevettero dalla causa comune (num. LXXXVIII.), ancorchè cadessero nella catarrale del vernal equinozio, o nell' autunnale periodica, non inciamparono però in alcun modo nell'Epidemica (81).

XCI. Ma la stessa causa (num. LXXXVIII.) può rendersi per se efficace in modo da far anche profonda, come suol dirsi, impressione ne' corpi i meno disposti. Un numero straordinario di malati per febbri maligne entro uno Spedale, o per dissenterie, o per altro putrido malore, uno, o più di simili malati ricovrati in angusta calda immonda stanza, renderanno in tal maniera l'atmosfera carica di effluvj perniciosi in essa ristagnanti, che ben fortunato sarà quegli, che lungamente ne resti penetrato senza esserne danneggiato gravemente (82). La maggior frequenza in fatti de' malati si fu nelle anguste case (num. XXIX.) ove l' aria non avea ventilazione, e immonde eran, così

(81) Questi si furono quelli che imbandiscono di vegetabili più che di carni le frugali mense loro; ovvero che sono per nativa disposizione men suscettibili di nocive impressioni; o che contratta qualche impressione, la dissiparono colle assai valide forze vitali, co' sudori, o con altri mezzi, ch' esser possono molti anche esteriori, siccome avvertimmo anche al num. XXXI.

(82) Ciò fu pur noto anche a Tucidide descrittore della pestilenzial febbre d' Atene; appresso Galen. lib. I. de diff. febr. L' avea preceduta per carestia la necessità di cibarsi di pernicioso alimento: era in tempo estivo; e giacevano i malati entro angusti, e soffocanti tugurj.

così e per modo le ſtanze, che l'alito morboſo fino ſentivaſi fuor delle ſoglie.

XCII. Non ſi è tralaſciato d'avvertire (n.VII. e ſeg.) che occorſero fra di noi varie, e molte circoſtanze di ſcavamento di terra, d'impulitezza di ſtrade, d'umazione de' cadaveri al Campo ſanto niente profonda, di putride eſalazioni dalle ſtagnanti impure acque marine della Darſena, dalle fetide alghe ſpecialmente del lido orientale &c.; coſe tutte, che ſommamente fomentano la putrida diſpoſizione de' corpi umani.

XCIII. E in fatti concorrono ſoventemente molte cagioni inſieme a produrre una malattia. Reſtaſene inoperoſa anche la cagione primaria, ſe altre non vi s'uniſcano o a renderla più efficace, o a determinarne gli effetti: e ſuole al dir di Celſo (83) prenderſi poi per cagione totale quella, che appariſce avervi più contribuito. Caddero nell'Epidemica alcuni operatori allo ſterro, e moltiſſimi che lungo quella ſtrada aveano il lor domicilio. Sembra che l'aver lungamente travagliato ſotterra, e l'avere aſſorbiti que' caldi umidi terreſtri effluvj foſſene la cagione: Ma ciaſcun vede queſta eſſere ſtata cagione ſolo cooperante. Vagava già prima dello ſterro la febbre popolare ed altrove, e fra di noi; ed in ogni altra parte della Città ſi trattarono malati. Gli ſterri furon ſempre a queſta Città pernicioſi; ma produſſero, o concorſero a cagionare febbri per ordinario periodiche.

XCIV.

(83) C. Celſ. in Praefat., ed appreſſo: *Poteſt autem id, dum ſolum eſt, non movere, quod junctum aliis maxime movet.*

XCIV. Or quella che abbiamo ſpeſſo accennata putrida diſſoluzione degli umori ſi è ciò, in cui eſſenzialmente conſiſte il diſordine Epidemico. E' noto in qual ſignificato prendaſi la voce *putredine animale*. Lo ſteſſo moto muſcolare violento, l' eceſſivo eſterno calore, qualſiaſi febbre aſſai impetuoſa e durevole poſſono portare il ſangue nello ſtato di putreſcenza tuttochè vivente ſia l'animale (84). Molto efficacemente ſi può produr lo ſteſſo per le accennate eſteriori cagioni. In queſta ſituazione ſomma acrimonia acquiſta il ſangue, e gli umori che ſeparanſi da eſſo. Poſſono quindi ripeterſi i ſintomi che riſguardano le funzioni animali nella leſione de' nervi, e nel diſordine degli ſpiriti animali (85); e que' che ſpettano ai movimenti del cuore, le azioni inteſtinali &c. nello ſtimolo ſulle fibre irritabili (86); e que' finalmente

(84) Può conſultarſi Haller e nelle prime lin. della Fiſiolog., e negli Elementi di Fiſiologia. V. Swieten in §. 730. aph. de C., & C. M. Pringle, Huxham, De Haen &c.

(85) Con il chiariſſimo Willis, e Morton moltiſſimi Autori.

(86) L' immortale Haller, e gli ſtimabiliſſimi ſuoi imitatori, e ſeguaci ci pongono colla dimoſtrata irritabilità al giorno di queſta, che io ſtimo nella varietà de' ſintomi febbrili, incontraſtabile verità. Il dotto, ed acutiſſimo oſſervatore Signor Felice Fontana di Roveredo ha ſiſſate ultimamente le leggi all' irritabilità. Qual luce nella Patologia Etiologica! Il ſangue in iſtato di putrida acrimonia deve eſercitar bene l' irritabilità del cuore. Fu già ricevuta dottrina, che il cuore più frequentemente ſi contraeſſe quanto foſſe maggiore la reſiſtenza de' vaſi capillari, che ſtimanſi nelle febbri oſtrutti; onde in minor tempo maggior quantità di ſangue poteſſe circolare per l' area minore. Il celebre Sauvages tract. de inflam. indebolì queſta dottrina, e l' ingenuo cel. De Haen *ratio medend.* part. 2. cap. 10

Ma

mente che risguardano i fluidi medesimi nella mancanza di coerenza fra i globoli, nell'effusione tra le cellulari &c. Io non debbo quì trattenermi a spiegar singolarmente ogni sintomo. Le accennate generali nozioni applicar si possono individualmente. Sembrami di dover soggiungere ciò che è pur noto, che alle lunghe e violente tensioni, e contrazioni delle fibre nervose, e delle muscolari succeder suole proporzionale rilassamento: e tale si fu lo stato di quelli che superarono la malattia, allorchè ritornarono i fluidi alle condizioni di sanità (87).

XCV. Per quanto appartiene a' vermi, questa si fu un aggravante circostanza nella febbre Costituzionale, non però una delle principali cagioni. Quegl' infestissimi insetti abitatori de' nostri intestini, o di altre

Ma se fossero molti i capillari ostrutti, l'area minore sarebbe sempre come la quantità dello stesso sangue circolante, sottratta quella quantità, che si suppone ristagnata negli ostrutti capillari. E' già molto plausibile, che ciò, che chiamasi da' Medici infiammagione, non sia che un' effusione del sangue trasmesso ne' piccioli spazj della Cellulare. Hall. Elem. Physiol. lib. 2. sect. 1. de Arter. Quest' Autore incomparabile ritrovò lo stesso pensamento in Galeno de Meth. med. lib. 10. riportato dall' immortale V. Swiet. Gareggia poi con quella del cuore l'irritabilità delle budella, e gli umori che vi concorrono acrimoniosi, e putridi l'esercitano assai vivamente: quindi la confluenza di una prodigiosa quantità di umori, che vi si derivano da ogni qualunque parte del corpo. V. Swiet. in 719. quindi gli stringimenti, le tensioni &c.

(87) Come succeda questo cambiamento degli umori dallo stato putrido, o da qualunque altro morboso stato a quello di sanità; io non saprei spiegarlo senza incontrare obbiezioni assai forti. Il Sig. De Haen ne dice qualche cosa: Ratio. medend. part. 2. cap. 6.

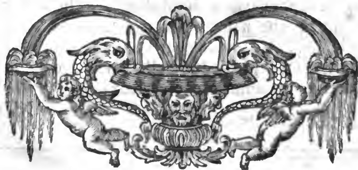
tre parti del nostro corpo, non si generarono già nel corso della febbre. Allorchè negl' individui andavasi facendo il putrido apparato, essi dovettero prolificare opportunamente; giacchè la putrida intestinale poltiglia assai acconcio, e nido, e cibo si è per essi. Fu realmente nella passata Costituzione frequente in molti lo sgravar de' vermi, senza che fossero assaliti dalla febbre. Osservaronsi fino ne' meno frequentati vicoli, e ne i remoti angoli della Città depositati in copia vermi lombrici fra le fecali immondezze, delle quali sgravavansi forse i fanciulli, ed i poveri vaganti. Non può negarsi, che in certe più che in altre costituzioni di stagioni, e condizioni de' corpi nostri, prolifichino i vermi, de' quali noi siamo l' ordinario continente (88). Così le rughe, le locuste, i topi vivono in ogni tempo sulla terra; ma in certe costituzioni di tempo sono infestati i campi da popoli sterminati di topi, da immense nubi di locuste, da innumerabili schiere di rughe. Sono non pertanto i vermi importune cagioni di moltissimi gravi sconcerti; siccome lo furono pur troppo nella nostra Costituzione. Vivi non meno colle punture e co' morsi, che col venefico loro cadavere uccisi fanno de' corpi aspro governo, perturbano le crisi, aumentano i pericoli, e talora recano morte.

XCVI. Finalmente la putrida dissoluzione degli

(88) *Quid non adversum miseris mortalibus addit*
Natura, interno cum viscere taenia serpens
Et lumbricus edax vivant inimica creanti?
Quod genus assiduo laniat praecordia morsu &c.
Seren. Samm. de med. cap. 30.

gli umori giunger può, a quell'estremo grado, nel quale essi distruggano irreparabilmente quella vita, al sostegno della quale sono ordinati. Un certo grado di tal dissoluzione in alcune circostanze è salutevole: da questo all'estremo, sono intermedj moltissimi gradi, in ragione de' quali differiscono le malattie che ne sono prodotte (89). Ma nello stesso corpo, ove sono i fluidi in tale condizione, formar si possono contemporaneamente ristagni ostinatissimi. Nè ciò sembra difficile a concepirsi, se bene osservasi la natura del sangue, le diverse nature degli umori secondarj, la tessitura della per ogni dove estesa cellulare, in cui forse si fanno per lo più le stasi, e tant' altre circostanze, che tutte quì riferire non parmi opportuno per iscemare la noja a chi legge.

(89) *Non differunt febres humoris natura, sed putredinis foco*: Hipp. apud Jacot. Com. in lib. 3. Coac. Moltissimi Autori dopo Ippocrate pensarono pur così, fra quali nomino Morton Exerc. 2. cap. 1. e Sydenam de acut. sect. 2. cap. 2.



ARTI-

ARTICOLO SETTIMO

Metodo col quale fu generalmente curata la Febbre costituzionale.

XCVII. OSservato con sollecitudine il genio d'una malattia che affetta rendersi popolare, ed avvertite le strade, per le quali tentino di liberarsene le forze vitali, prendonsi con minor pericolo d'errare le indicazioni per curarla con profitto. Da queste attenzioni risulta ancora la facilità di paragonar la nascente colle già passate Epidemie: ed avvegnachè esser possano facili occasioni ad errare le similitudini (90); non ostante può trarsi molto profitto dalla medica storia delle precedute Costituzioni, se un giudicioso criterio guidi la mente di pratico nell'arte del sanare per formarsi le più sicure indicazioni. Vero è che accrescono le tenebre, nelle quali sono per lo più involte le strane sembianze de' mali epidemici, la varietà de' pensamenti, le oppressioni de' cittadini, l'intolleranza di molti, l'asicurazione degli specifici troppo vana e insussistente, in una parola la confusione che nasce dalla troppo naturale, e irreprensibile avidità di preservarsi, e di guarire. Cadesi ancor talvolta ne' pregiudizj della novità, e nello stato di desiderare un' anteriore esperienza (91).

XCVIII.

(90) Dopo Ippocrate lo avvertì anche Boerhaav. aph. 1404.

(91) C. Celso in Praefat., ed il gran Boerhaav. nell' afor. 1412. suggerisce per tali circostanze opportuni consiglj. Si trovò

XCVIII. Sul bel principio dell' Epidemìa osservammo in generale inutili i sudori: conferenti le giornaliere, e placide evacuazioni del ventre: tardissime le cozioni. Allorchè di queste si vedevano i segni, andava a risanare il malato per la via delle medesime evacuazioni di ventre, talora per l' orine, non rade volte per uno spargimento di sangue, rarissime per i sudori. Vedemmo nascere orribili e stravaganti e varj sintomi dalla elevazione e soppressione del ventre, e dalla dolorosa rodente interminabile diarrèa. Fu finalmente osservato il grandissimo disordine dell' animale economìa per i ristagni fatti nelle principali viscere di ciascun ventre in quello stadio della malattia, che fu già detto il terzo.

XCIX. Quindi i rimedj in generale del primo stadio nel primo e più pericoloso tempo dell' Epidemia, allor quando le invasioni erano di una catarrale flogistica, si furono di salassare anche replicatamente il malato in relazione di sua costituzione, dell' impeto febbrile, e di altri sintomi indicanti questo rimedio. Fu prescritto qualche lassante pur convenevole, avendosene indicazione dallo sporcamento delle prime vie, o da qualche errore nella dieta: Le bevande copiose antiflogistiche, e nitrate si raccomandarono con impegno.

C. Volgevansi le mire nello stadio seguente a resistere, ed a frenare la putrescenza de' fluidi, a mantenere, ma senza violenza sempre aperte le evacua-

---

vò l' immortal Sidenam nella necessità di seguire l' Ippocratico avvertimento prendendo le indicazioni fra le dubbietà á *juvantibus & laedentibus*. Epidem. 1674., e 75.

cuazioni del ventre, ed a ſovvenire a' particolari ſintomi, che inſorgevano variatiſſimi. Le larghe bevande ſubacide, e ſpecialmente del naturale acido temperante di limone; o aceſcenti, cioè di decozioni ordeacee, di gramigna, di ſonco, acetoſa, e ſimili; la China China ſomminiſtrata qual valoroſo rimedio contro la putredine; le decozioni di fiori di camomilla, di corteccia d'arancio &c., furono i più ordinarj antiſettici, de' quali ſi fece uſo. Oltre alla perſuaſione però che avemmo dal genio della febbre, la moltiplice eſperienza ci dimoſtrò eziandio, che alla forza antifebbrile della corteccia peruviana non ſi aſſoggettava punto la febbre dominante. Si preſcriſſero apozemi laſſanti, ſubacidi: Di tanto in tanto ſomminiſtravaſi, a miſura dell' indigenza, picciola doſe dell'etiope minerale, e di rabarbaro, o di queſto unito al ſeme ſantonico; e gli emollienti cliſterj furono altresì frequentemente replicati. Lungo poi ſarebbe il riferire gli ajuti, che fu d' uopo porgere giuſta la varietà de' ſintomi. Nelle vizioſe diarrèe, e ne' ſintomi, che derivavano da quelle, ſi ricorreva a' lenitivi, ai calmanti, a' diluenti, procurandoſi di correggere la putrida acrimonia, e di addolcirla; di moderare i ſpaſimi, e di lenire le fibre irritate: cercavaſi però di evitare la ſoppreſſione ſempre pericoloſa del ventre. Nelle ſpontanee ſoppreſſioni coll' elevazione dell'addome, e coll' anguſtia ſovente del canale dell' orina avevaſi ricorſo alle larghe fomentazioni (92), agli olioſi uniti

(92) Ho poſto in uſo con profitto in tali circoſtanze un linimento preparato con proleſſate erbe emollienti, peſtate e ben me-

uniti a qualche ſiroppo laſſante; e talora a' lavativi alquanto ſtimolanti; e prendevaſi norma da' riſtagni o minacciati, o formati ſpecialmente nelle viſcere, e dalla qualità de' polſi per replicare ancora nuovi ſalaſſi, che in tali anguſtie trovaronſi utili; o per far uſo talor de' canforati, degli epiſpaſtici, e de' bagni all' eſtremità; tutto ponendoſi in pratica colle più ſcrupoloſe oſſervazioni.

CI. Le indicazioni nel terzo ſtadio prendevanſi dalle più o men gravi perturbazioni già ſtabilite nella macchina. Doveano in generale eſſer ſoſtenute le forze vitali. Il vino fu il più efficace, e frequentemente il più mirabile riſtorante (num. LXXV. not. 55.). Non ſi traſcurò ne' più delicati qualche confezione diſciolta in acque che diconſi cordiali, reſa più grata con poco giulebbo. Ne' più oſtinati impegni o di ventre, di petto, o di teſta, ſe il permettevano le non ancora ſmarrite forze, e indicandolo le tenſioni de' polſi, e la minaccia di ſicura rovina, fu neceſſità di permettere nuovo ſpargimento moderato di ſangue: avvertivaſi però, che queſta indigenza non foſſe fallace, e gli ſconcerti, che ſpeſſo facevan timore, non procedeſſero da critico perturbante movimento. Ne' frequenti nervini diſordini raro fu, ſiccome ſi accennerà fra poco, che ſi faceſſe ricorſo a' lodati ſpecifici (93): Non ſi traſcurarono però nel biſogno, ſebbene

meſcolate con olio di mandorle e laudano liquido del Sidenam: ottenendo per queſto rimedio l'abbaſſamento, ed apertura del ventre.

(93) Ad un giovine preſo dalla febbre e violentemente, e continuamente percoſſo da ſtrane convulſioni, agitato da furioſo

bene con oculatezza gli opiati. La rasura de' capelli ne' frenetici, e ne' gravi impegni della testa fu utilissima (94). Del resto in questo stadio i discreti refocillanti, le bevande gradevoli subacide, e la politezza ponevano poco a poco la natura in situazione da risorgere per se stessa. Nè altra attenzione si fece alla successiva, o continuante desipienza, e ad ogni conseguente sintomo, che sopra riferimmo accadere nella convalescenza; seppure tal non fosse che nuovamente disordinasse alcuna delle azioni della vita.

CII. Nell' estivo tempo sembrò che più efficace dovesse riuscir la China; giacchè le invasioni delle febbri ebbero le più veraci periodiche sembianze. Ma ci trovammo bene spesso, con tutto il valoroso rime-

---

so delirio, che terminò presto in loquace desipienza, e di cui i polsi erano or tardi, e bassi, ed ora irregolarmente frequenti, si prescrissero più volte alcuni antispasmodici, che furono inutili. Io consigliai la celebrata efficacia del mosco odoroso. Due soli grani di questo si esibirono disciolti in acqua di cerase nere. Qualche cucchiajo di questa soluzione prese il malato, e sembrò nel giorno appresso alquanto migliorato. Ma apparvero alcune pustole sulla calvarie, e sul petto, che si convertirono poi in altrettanti ascessi, da' quali molto si trasse per alcuni giorni di materia marciosa. Il malato risanò lentamente, e perfettamente. Similissimo in ogni circostanza altro caso osservai in una fanciulla di sei anni, la quale dopo fiere contumaci convulsioni, e lunga desipienza, risanò con simili ascessi dalla putrida maligna febbre trattata con un salasso in principio, con diluenti, lassanti apozemi, clisterj, e picciole replicate dosi d'estratto di China; senza alcun uso, nè del mosco, nè d'altri antispasmodici rimedj.

(94) Fu già antico consiglio, e raccomandato da Celso Lib. 3. cap. 18.

rimedio largamente somministrato, nello stadio secondo della Costituzionale, la quale nondimeno si osservò proseguire il suo corso più regolare, serbando il continente suo maligno genio. Si trattò presso a poco co' medesimi sopra esposti mezzi: meno per altro ci posero in apprensione le flogosi, ed i ristagni.

CIII. Ma allorchè c' incontrammo nelle vere e non complicate periodiche autunnali, la China operò i suoi prodigiosi effetti colla maggiore speditezza. Così fu efficacissima la peruviana corteccia su quelle periodiche successive febbri, nelle quali ricaddero talora alcuni de' già risanati dalla Costituzionale.

CIV. Si prescrissero ancora altre dietetiche necessarie attenzioni. Riguardo all' ambiente, raccomandavasi con sollecitudine, che fosse sovente rinovato e ventilato (95). Ma bene spesso l' ottenerlo fu impossibile. Il mutare spesso dall' immondo letto i malati: il trasportare sollecitamente fuori della camera i putridi escrementi: lo sparger per la camera aceto, o altro antisettico liquore: il vitto tenue, e men che si potesse putrescibile, e i brodi di carne che presso a' nostri malati sono indispensabili, poco bolliti, ed acidulati (96).

CV.

(95) Lo stesso Autore avrebbe desiderato, che giacessero i malati in ampie stanze. C. Cels. lib. 3. cap. 4.

(96) E' superfluo, perchè notissimo, che io quì ricordi la somma attenzione degli antichi precettori nostri nel semplice regolamento dietetico per la cura delle febbri, mentre non molto s' affollavano nell' esibizione de' rimedj. Confesserò solo, che io ritrovo una tal pratica la più sicura, ed utilissima; purchè non incontrinsi malati, o domestici impazienti, e che non isperin guarire senza ingojare a sazietà medicine. Non posso dispensarmi dal regi-

CV. Ciafcun vede che co' rimedj fopra riferiti (num. C.) combattevafi ancora co' vermi, che pur formavano un' affare non ifpregevole nella febbre coftituzionale. La China fteffa, le bevande fubacide per lo più di limone, le decozioni di corteccie d' arancio, lo fciloppo delle medefime corteccie, che fi univa ne' laffanti apozemi &c.; ed in ifpecie l' etiope minerale, il feme fanto, e lo fteffo mercurio crudo, che alcune volte pur fu efibito, furono mezzi utiliffimi a procurar l' efito de' vermi. A facilitare la fempli-cità de' rimedj nello Spedale, con evidentiffimo profitto io feci ufo d' uno fciloppo antelmintico laffante, la di cui preparazione è la feguente. Prendafi una dofe a piacere di decotto leggermente folutivo, fatto fecondo l' arte colle mondate foglie di fena, e tartaro; in effo facciafi la decozione delle corteccie d'arancio, delle foglie di perfico, e della menta filveftre. Colata quefta decozione, ed aggiuntovi lo zucchero a proporzione, facciafi fciloppo fecondo le leggi dell'arte, il quale riducafi a più ftretta cottura per aggiungervi fugo d' aranci alla dofe di tre o quattro oncie per libbra. All' acido d' aranci non fi faccia dare alcun bollore; ma folamente ben s' incorpori collo fciloppo ancor caldo; indi fi travafi in boccie di terra vetriata,

---

regiftrare in quefta nota quello riferifce il Sig. Douglas nella defcrizione d' una febbre maligna Epidemica, che fi diffufe nella nuova Inghilterra, alla quale in alcuni luoghi foccomberono i malati per una terza parte: Egli afferifce, che guarivan tutti quelli, che fi abbandonavano alla natura, e ad un regolamento dietetico convenevole: Effais, & obfervations d'Endibourg Tom. IV. art. 35. Noi ne avemmo moltiffimi efempj.

triata, o di vetro. Io ne ho fatt' uſo dall' un' oncia a due, e due e mezza; e talvolta l' ho unito con olio di mandorle dolci ſomminiſtrandolo a cucchiajate a' fanciulli (97).

CVI. Ma ſiccome il maggior pregio delle mediche iſtorie quello ſi è della fedeltà nel riferire non ſolo ciò che fu utile; ma eziandio tutto quello, che non recò alcun profitto, o ſi oſſervò perniciofo; quindi ſembrami di non dover tralaſciare le coſe ſeguenti. Fu oſſervabile in primo luogo, che qualunque metodo ſiaſi tenuto in trattar la noſtra febbre da più ſperimentati e valenti Profeſſori, eſſendo però preſſo tutti le medeſime generali indicazioni, andarono i Malati più, o meno travagliati a riſanar finalmente con proſpero ſucceſſo (98), purchè non s' incontraſsero di quelle febbri così, e per modo maligne, nel trattar le quali qualſivoglia metodo vien meno, ed è neceſſità, che vi ſoccomba il paziente (99).

CVII. Non fu mai oſservato che i replicati ſalaſſi, ſebben indicati da più coſpicui ſintomi, e celebrati nel primo e ſecondo ſtadio, abbiano impedito, che

(97) La forza della menta contro a' vermi umani fu nota a Democrito appreſſo Sereno Sammonico, il quale decanta ancor la virtù delle foglie di perſico nel vino:

Prodeſt praeterea cum Baccho Perſica frons, &
Democritus memorat menthae conducere potum.
Ser. Sam. de Med. cap. 30.

(98) Ciò fu oſſervato dal Fracaſtoro nella ſua Epidemia nel 1528., e dal Ramazzini nel 1692.

(99) Siccome pur ſaviamente avvertì De Haen, *Ratio. med.* part. 1. cap. 1.

che la febbre non ſeguiſse il ſolito ſuo corſo, ed anche co' più violenti ſintomi. Oſſervaronſi alcuni Malati, ne' quali ſette o otto ſpargimenti di ſangue fatti anche nella prima ſettimana non anno punto diminuito la ferocia della malattia; ancorchè ne ſcampaſsero molti, e qualcuno vi reſtaſse ſoccombente nel terzo ſtadio. Altri con due, o tre ſoli ſalaſſi corſero le medeſime ſorti: altri con un ſolo.

CVIII. Il ſalaſso però fu profittevole quaſi ſempre all'urgenza di gravi ſintomi, e di riſtagni, per i quali fu d'uopo ſovente di replicarlo anche con frequenza: Ma non fu certamente il ſalaſso nelle coſtituzionali febbri noſtre qual eſser ſuole nelle vere pleuritidi, o nelle malattie, che diconſi inflammatorie; ovvero ſpecifico così, come la mirabil corteccia del Perù nelle periodiche legittime.

CIX. Molto meno il catartico. Queſto ſollecitava i ſintomi dello ſtadio ſecondo; ed avvegnachè ſiaſi oſservato il genio della febbre portar ſeco le ſcorrenze del ventre, e per eſse, quando eran moderate e fuori del più alto grado di putrefazione, minorarſi i ſintomi e terminar finalmente la malattia; non oſtante l'invitare con iſtimoli forti la maggior concorrenza d'umori alle budella, era un accreſcere in quella cloaca materia putreſcibile. Giovò bensì mirabilmente, ſiccome fu accennato più volte, il ſoſtenere l'apertura del ventre con rimedj laſsanti, e che inſieme foſsero correttivi della putredine.

CX. La China nella febbre noſtra coſtituzionale non fu aſsolutamente ſpecifica. Non ſi dovea certamente traſcurare, ſiccome non fu ommeſsa giammai,

mai, per resistere con essa a putrido discioglimento (100). Ma non videsi neppur una volta troncar il corso alla febbre, siccome pur suole quasi a prodigio nelle più perniciose autunnali, e come lo fu mirabilmente nelle intercorrenti legittime periodiche. Ed io sospetterei, che l' insofferenza di alcuni domestici abbia talvolta nociuto sensibilmente in esibire troppo abbondantemente, ed importunamente la China.

CXI. De' sudoriferi, per quanto io sappia, non si fece uso da alcuno. In verità sarebbe stato un gettar solfi sul fuoco per desiderio di estinguerlo; ed un andare, come suol dirsi, contro l' evidente indicazione, o tendenza del male. Non sembrò per altro disutile il nitro stibiato nelle apparenze delle cozioni, per cui queste si sollecitarono con profitto: e già dicemmo che in questa circostanza, cioè nel tempo, che l' orine apparirono colorite, e le feccie mutate, i sudori furono talora salutevoli.

CXII. Così la canfora, allorchè i ristagni erano inevitabili, o già stabiliti, molto ben ravvivò le forze del cuore, ed in conseguenza le forze risolventi, o maturanti. E nota abbastanza coll'esperienze dell' industrioso e dottissimo Sig. Pringle la forza antisettica (101) della canfora.

CXIII.

(100) E' già notissimo il valore antisettico della China. Io credo d' averlo confermato ancora nel mio opuscolo: *Specimen obs., atque exp. quibus Cort. Peruviani vis antiseptica &c.* Ne fa elogj anche nelle continue putride febbri il chiarissimo De Haen, *Ratio. med.* part. 3. cap. 1. Vegganfi le memorie dell' incomparabile Pringle circa gli antisettici.

(101) Vedi memorie intorno gli antisettici. Mem. 1. esp. 7.

CXIII. Stato ſarebbe un delittto l' applicar gli epiſpaſtici, e molto più la cantarella in quelle placide ſonnolenze, che furono oſſevate cotanto utili, e come preſagj ſicuri di futura gvarigione; allora ſpecialmente, che ſopravvenendo alle convulſioni, ſi oſſervarono queſte ſopite; abbenchè ſembraſſe il Malato ſtordito, melenſo, e realmente ſordo. Al contrario ebbero luogo con profitto in que' letarghi ſtertoroſi, che in molto dubbia ſituazione ponevano i Malati, e ne' riſtagni irreſolubili non meno de' polmoni, che di altro viſcere. In fatti promovevano, e le ſeparazioni, e l' accellerazione, ed il ſollevamento de' polſi in tali circonſtanze aſſai profondi e tardiſſimi, e il riſvegliamento del malato; ed in iſpecie facilitavano l' eſcreato di coriacei muchi dalla trachea, e dalle narici. E però vero altresì, che ben ſovente s' oppoſero alla pratica delle cantaridi alcune, o molte delle note contraindicazioni, per le quali fu neceſſaria prudenza il ſoſpenderne l' uſo, e compenſarvi con altri meno ſoſpetti argomenti, cioè co' ſinapiſmi o di ſenapa, o di picciole lumache, ò co' pediluvj &c.

CXIV. Del rimanente per ciò che riſguarda gli antiſpaſmodici, de' quali ſembra che nelle noſtre febbri vi foſſe ſtata l' urgenza di ſpeſſo adoprarne; noi a dir vero ci appoggiammo con fiducia a que' mezzi, che ſnervano, o correggono le cagioni degli affari nervoſi, e rilaſſano le nervee fibre, e leniſcono le muſcolari: ſeppur s' eccettua qualche acqua ſtillata, o bollita con erbe, fiori, ſemi, corteccie, o radici, che ſtimanſi dotate di qualche valore in tali circoſtanze,

o che